DANTE ALIGHIERI

TOMO PRIMO.

VENEZIA MDCCLXXXIV.

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI.

Con Licenza de' Sup. e Privilegio.

Lasciate ogni speranza o voi ch' entrate.

Dant. Inf.

A' SUOI AMICI

Andrea Rubbi.

Le migliori opere in prosa non avrebbero probabilmente avuto mai esistenza, se non precedeva la poesia. Voi già il sapete, cortesi amici, che questo fu il destino dello spirito úmano in ogni nazione. I versi furon sempre i primi figli del genio, e i primi maestri dell' eloquenza. Sembra, dice Voltaire, che senza Pier Corneille non si sarebbe in Francia sviluppato il germe de' prosatori. Questo il vedemmo negli ebrei, greci, e romani. Dante fu il padre nostro. Creò e scrisse. Lasciò ai posteri che scrivessero meglio di lui; ma la creazione fu e sarà tutta sua. Chiamatelo epico, comico, tragico, filosofo, teologo, astronomo, storico; io il dirò originale, e tutto; *io il dirò* primo pittor delle memorie antiche. *Chi non gusta Dante è privo d' anima e d'immaginativa; o non l' intende o non vuole intenderlo. Egli ha le sue oscurità, le sue pause, i suoi sonni, colpa in gran parte della lingua ancor balba. Ma dovrem noi confinar perciò la sua lode al conte Ugolino, e a Francesca d' Arimino, come l' autor delle lettere agli Arcadi? ovvero a una ventina di tratti, che van per le bocche di molti, come asserisce Voltaire, che vuol far ridicolo un au-*

tore da lui certamente non mai penetrato; come appare dalla sua traduzione? Non è dunque Dante il duce del Parnaso Italiano, perchè fu il primo che poetò lungamente tra noi. Anche Cecco d' Ascoli fu suo contemporaneo. Ma chi conosce il suo poema l' Acerba*? Anche il Boccaccio che fu a Dante vicino, dettò versi a migliaja. Ma chi dirà mai il Boccaccio poeta? Dante ha il primato, perchè è il fonte d'ogni nostra sapienza poetica. La sua cantica dell' Inferno è la più nobile. Veneratene gli alti misteri.*

Alcuni vorrebbono i commentarj, altri gli argomenti. Io escludo gli uni e gli altri. Debbo cercare la brevità, e fuggir l' ingombro. Quanto ai primi, poche parole non bastano: ed eccovi una mole immensa, per cui i letterati s' offendono, per cui le donne sbadigliano: e le donne ancora anno a legger Dante: il quale per altro avrà un Indice suo proprio. Quanto ai secondi, vi può piacere una non so quale incertezza, che vi resta nel leggere il canto, quando non ne sapete l' argomento. L' uomo gode d' intendere da se medesimo senza interprete, e di trapelar nell' oscurità senza guida. Questo è dono dell' amor proprio, da cui non posso credervi immuni, cortesi amici, perchè so quanto siete virtuosi: e mi vi raccomando.

Vedi la bestia per cu' io mi volsi:
Ajutami da lei famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.

DELL' INFERNO

CANTO PRIMO.

NEl mezzo del cammin di noſtra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita:
E quanto a dir qual' era, è cosa dura,
Queſta selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel penſier rinnuova la paura.
Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
Dirò de l'altre cose ch' i' v' ho scorte,

I' non so ben ridir com' i' v' entrai:
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma po' ch' i' fui appiè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle
Che m' avea di paura il cuor compunto,
Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
Veſtite già de' raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cuor m' era durata
La notte ch' i' paſſai con tanta pieta.
E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago a la riva,
Si volge a l' acqua perigliosa, e guata;
Così l' animo mio ch' ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo paſſo
Che non lasciò già mai persona viva.
Poi ch' ebbi riposato 'l corpo laſſo,
Ripreſi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più baſſo;
Ed ecco, quaſi al cominciar de l' erta,
Una lonza leggiera e preſta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi ſi partía dinanzi al volto:
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.

Temp' era dal principio del mattino:
  E 'l sol montava 'n su con quelle ſtelle
  Ch' eran con lui, quando l' amor divino
Moſſe da prima quelle cose belle,
  Sì ch' a bene sperar m' era cagione
  Di quella fera la gajetta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce ſtagione:
  Ma non sì che paura non mi deſſe
  La viſta che m' apparve d' un leone.
Queſti parea che contra me veneſſe
  Con la teſt' alta, e con rabbiosa fame,
  Sì che parea che l' aer ne temeſſe:
Ed una lupa che di tutte brame
  Sembiava carca con la sua magrezza,
  E molte genti fè già viver grame.
Queſta mi porse tanto di gravezza
  Con la paura ch' uscía di sua viſta,
  Ch' i' perde' la speranza de l' altezza.
E quale è quei che volentieri acquiſta,
  E giugne 'l tempo che perder lo face,
  Che 'n tutti i suo' penſier piange e s' attriſta:
Tal mi fece la beſtia senza pace,
  Che venendomi 'ncontro a poco a poco
  Mi ripingeva là dove 'l sol tace.
Mentre ch' i' rovinava in baſſo loco,
  Dinanzi a gli occhj mi ſi fu offerto
  Chi per lungo ſilenzio parea fioco.

Quando i' vidi costui nel gran diserto,
  Miserere di me gridai a lui,
  Qual che tu sii, od ombra od uomo certo.
Risposemi: non uomo: uomo già fui,
  E li parenti miei furon Lombardi,
  E Mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi,
  E vissi a Roma sotto 'l buono Agusto,
  Al tempo de gli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
  Figliuol d' Anchise che venne da Troja,
  Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu, perchè ritorni a tanta noja?
  Perchè non sali il dilettoso monte
  Ch' è principio e cagion di tutta gioja?
Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
  Che spande di parlar sì largo fiume?
  Risposi lui con vergognosa fronte,
Oh de gli altri poeti onore e lume,
  Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
  Che m' an fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore:
  Tu se' solo colui da cu' io tolsi
  Lo bello stile che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia per cu' io mi volsi:
  Ajutami da lei, famoso saggio,
  Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.

A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poichè lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto luogo selvaggio:
Che questa bestia per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro:
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morío la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l' avrà rimessa ne lo 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:

E poi vedrai color che son contenti
  Nel fuoco, perchè speran di venire,
  Quando che sia, a le beate genti:
A le qua' poi se tu vorrai salire,
  Anima fia a ciò di me più degna:
  Con lei ti lascerò nel mio partire:
Che quello 'mperador che là su regna,
  Perch' i' fu' ribellante a la sua legge,
  Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge:
  Quivi è la sua cittade e l' alto seggio:
  O felice colui cu' ivi elegge!
Ed io a lui: poeta, i' ti richieggio
  Per quello Iddio che tu non conoscesti,
  Acciocch' i' fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
  Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,
  E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

E venni a te così com' ella volse:
Dinanzi a quella fiera ti levai
Che del bel monte il corto andar ti tolse.

CANTO SECONDO.

LO giorno se n' andava, e l' aer bruno
 Toglieva gli animai che sono 'n terra
 Da le fatiche loro: ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
 Sì del cammino, e sì de la pietate,
 Che ritrarrà la mente che non erra.
O muse, o alto 'ngegno, or m' ajutate:
 O mente che scrivesti ciò ch' i' vidi,
 Qui si parrà la tua nobilitate.

Io cominciai: poeta, che mi guidi,
  Guarda la mia virtù s'ell'è possente,
  Prima ch'a l'alto passo tu mi fidi.
Tu dici che di Silvio lo parente,
  Corrutibile ancora, ad immortale
  Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l'avversario d'ogni male
  Cortese fu, pensando l'alto effetto
  Ch'uscir dovea di lui, e'l chi, e'l quale;
Non pare indegno ad uomo d'intelletto:
  Ch'ei fu de l'alma Roma e di suo 'mpero
  Ne l'empireo ciel per padre eletto:
La quale, e 'l quale (a voler dir lo vero)
  Fur stabiliti per lo loco santo
  U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde li dai tu vanto,
  Intese cose che furon cagione
  Di sua vittoria, e del papale ammanto.
Andovvi poi lo vas d'elezione,
  Per recarne conforto a quella fede
  Ch'è principio a la via di salvazione.
Ma io, perchè venirvi? o chi'l concede?
  Io non Enea, io non Paolo sono:
  Me degno a ciò, nè io nè altri il crede.
Perchè se del venire i' m'abbandono,
  Temo che la venuta non sia folle:
  Se' savio, e 'ntendi me' ch' i' non ragiono.

E quale è quei che disvuol ciò ch' e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle,
Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Perchè pensando consumai la 'mpresa
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltate offesa:
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch' i' venni, e quel ch' io 'ntesi
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era tra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare i' la richiesi.
Lucevan gli occhj suoi più che la stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà, quanto 'l moto lontana:
L' amico mio, e non de la ventura,
Ne la diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:

E temo che non ſia già sì smarrito,
Ch' io mi ſia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' io ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha meſtieri al suo campare,
L'ajuta sì, ch' i' ne ſia consolata.
I' son Beatrice che ti faccio andare:
Vegno di loco ove tornar diſio:
Amor mi moſſe che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui:
Tacette allora, e poi comincia' io:
O donna di virtù, sola, per cui
L' umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel ch' ha minor li cerchi sui:
Tanto m' aggrada 'l tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già foſſe, m' è tardi:
Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion che non ti guardi
De lo scender qua giuso in queſto centro,
Da l' ampio loco ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' i' non temo di venir qua entro.
Temer ſi dee di sole quelle cose
Ch' anno potenza di fare altrui male:
De l' altre no, che non son paurose.

Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
  Che la voſtra miseria non mi tange,
  Nè fiamma d'eſto 'ncendio non m'aſſale.
Donna è gentil nel ciel che ſi compiange
  Di queſto 'mpedimento, ov' i' ti mando,
  Sì che duro giudicio là su frange.
Queſta chiese Lucía in suo dimando,
  E diſſe: ora abbisogna il tuo fedele
  Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucía nimica di ciascun crudele
  Si moſſe, e venne al loco dov' i' era,
  Che mi sedea con l'antica Rachele:
Diſſe: Beatrice, loda di Dio vera,
  Che non soccorri quei che t'amò tanto,
  Ch' uscío per te de la volgare schiera?
Non odi tu la pieta del suo pianto?
  Non vedi tu la morte che 'l combatte
  Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
  A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
  Com' io dopo cotai parole fatte
Venni qua giù dal mio beato scanno,
  Fidandomi nel tuo parlare oneſto,
  Ch' onora te e quei ch' udito l' anno.
Poscia che m' ebbe ragionato queſto,
  Gli occhj lucenti lagrimando volse:
  Perchè mi fece del venir più preſto:

E venni a te così com' ella volse:
  Dinanzi a quella fiera ti levai
  Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
  Perchè tanta viltà nel cuore allette?
  Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
  Curan di te ne la corte del cielo,
  E'l mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti dal notturno gelo
  Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca,
  Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
Tal mi fec' io di mia virtute stanca:
  E tanto buono ardire al cuor mi corse,
  Ch' i' cominciai come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
  E tu cortese ch' ubbidisti tosto
  A le vere parole che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cuor disposto
  Sì al venir con le parole tue,
  Ch' i' son tornato nel primo proposto.
Or va, ch' un sol volere è d' amendue:
  Tu duca, tu signore, e tu maestro:
  Così li dissi: e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno per menarvi a'l altra riva
Ne le tenebre eterne in caldo, e 'n gelo:

CANTO TERZO.

PEr me ſi va ne la città dolente:
Per me ſi va ne l' eterno dolore:
Per me ſi va tra la perduta gente.
Giuſtizia moſſe 'l mio alto fattore:
Fecemi la divina poteſtate,
La somma sapienza, e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza voi che 'ntrate.

Queſte parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta :
Perch' io : maeſtro , il senso lor m' è duro.
Ed egli a me , come persona accorta ,
Qui ſi convien lasciare ogni sospetto :
Ogni viltà convien che qui ſia morta .
Noi sem venuti al luogo ov' i' t' ho detto ,
Che tu vedrai le genti dolorose
Ch' anno perduto 'l ben de lo 'ntelletto.
E poichè la sua mano a la mia pose,
Con lieto volto , ond' i' mi confortai ,
Mi mise dentro a le segrete cose.
Quivi sospiri pianti e alti guai
Risonavan per l' aer senza ſtelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue , orribili favelle,
Parole di dolore , accenti d' ira ,
Voci alte e fioche , e suon di man con elle
Facevano un tumulto il qual s' aggira
Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta ,
Come la rena quando 'l turbo spira .
Ed io ch' avea d' error la teſta cinta ,
Diſſi : maeſtro, che è quel ch' i' odo ?
E che gent' è , che par nel duol sì vinta ?
Ed egli a me : queſto misero modo
Tengon l' anime triſte di coloro ,
Che viſſer sanza infamia e sanza lodo .

Mischiate sono a quel cattivo coro
De gli angeli che non füron ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.
Cacciarli i ciel per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Ed io: maestro che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve.
Questi non anno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidiosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io che riguardai, vidi una insegna
Che girando correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venía sì lunga tratta
Di gente, ch' i' non avrei mai creduto
Che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l' ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui
Che quest' era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.

Questi sciaurati che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch' erano ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi ch' a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente a la riva d' un gran fiume:
Perch' i' dissi: maestro, or mi concedi
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhj vergognosi e bassi
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
In fino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo
Gridando: guai a voi anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno per menarvi a l' altra riva
Ne le tenebre eterne in caldo e 'n gelo:
E tu, che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti che son morti:
Ma poi ch' e' vide ch' i' non mi partiva,

Disse: per altre vie, per altri porti
  Verrai a piaggia, non qui, per passare:
  Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
  Vuolsi così colà dove si puote
  Ciò che si vuole: e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
  Al nocchier de la livida palude,
  Che 'ntorno a gli occhj ave' di fiamme ruote.
Ma quell' anime ch' eran lasse e nude,
  Cangiar colore, e dibattero i denti,
  Ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
  L' umana spezie il luogo il tempo e 'l seme
  Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme
  Forte piangendo a la riva malvagia,
  Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio con occhj di bragia
  Loro accennando, tutte le raccoglie.
  Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie
  L' una appresso de l' altra, infin che 'l ramo
  Rende a la terra tutte le sue spoglie,
Similemente il mal seme d' Adamo:
  Gittansi di quel lito ad una ad una
  Per cenni, com' augel per suo richiamo.

Così sen vanno su per l'onda bruna,
E avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera si aduna.
Figliuol mio, disse il maestro cortese,
Quelli che muojon ne l' ira di Dio,
Tutti convegnon qui d' ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio,
Che la divina giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.
Finito questo la buja campagna
Tremò sì forte, che de lo spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi come l' uom cui sonno piglia.

Quegli è Omero poeta sovrano;
L'altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano.

CANTO QUARTO.

RUppemi l'alto sonno ne la testa
 Un greve tuono, sì ch' i' mi riscossi
 Come persona che per forza è desta:
E l'occhio riposato intorno mossi,
 Dritto levato, e fiso riguardai
 Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è che 'n su la proda mi trovai
 De la valle d'abisso dolorosa,
 Che tuono accoglie d'infiniti guai.

Oscura, profond' era e nebulosa,
Tanto che per ficcar lo viso al fondo
I' non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam qua giù nel cieco mondo:
Incominciò 'l poeta tutto smorto:
I' sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io che del color mi fui accorto,
Diſſi: come verrò, se tu paventi
Che suoli al mio dubbiare eſſer conforto?
Ed egli a me: l'angoscia de le genti
Che son qua giù, nel viso mi dipigne
Quella pietà che tu per tema senti.
Andiam, che la via lunga ne sospigne:
Così ſi mise, e così mi fè 'ntrare
Nel primo cerchio che l'abiſſo cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol senza martíri
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi
D' infanti e di femmine e di viri.
Lo buon maeſtro a me, tu non dimandi,
Che spiriti son queſti che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro: e s' egli anno mercedi,
Non baſta, perch' e' non ebber battesmo,
Ch' è porta de la fede che tu credi;

E se furon dinanzi al Criſtianesmo,
Non adorar debitamente Dio:
E di queſti cotai son' io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offeſi,
Che sanza speme vivemo in diſio.
Gran duol mi prese al cor quando lo 'nteſi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che 'n quel limbo eran sospeſi.
Dimmi, maeſtro mio, dimmi, ſignore,
Comincia' io per volere eſſer certo
Di quella fede che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno o per suo merto,
O per altrui, che poi foſſe beato?
E quei che 'ntese 'l mio parlar coverto,
Rispose: io era nuovo in queſto ſtato,
Quando ci vidi venire un poſſente
Con segno di vittoria incoronato.
Traſſeci l' ombra del primo parente,
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legiſta e ubbidente:
Abraam patriarca, e David re:
Israel con suo padre e co' suoi nati,
E con Rachele per cui tanto fè:
E altri molti, e fecegli beati:
E vo' che sappi che dinanzi ad eſſi,
Spiriti umani non eran salvati.

Non lasciavam l' andar perch' e' diceſſi,
  Ma paſſavam la selva tuttavia,
  La selva dico di spiriti speſſi.
Non era lungi ancor la noſtra via
  Di qua dal sommo; quand' i' vidi un foco
  Ch' emisperio di tenebre vincía.
Di lungi v' eravamo ancora un poco,
  Ma non sì ch' io non discerneſſi in parte
  Ch' orrevol gente poſſedea quel loco.
O tu ch' onori ogni scienza ed arte:
  Queſti chi son, ch' anno cotanta orranza,
  Che dal modo de gli altri gli diparte?
E quegli a me: l' onrata nominanza
  Che di lor suona su ne la tua vita,
  Grazia acquiſta nel ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
  Onorate l' altiſſimo poeta:
  L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu reſtata e queta,
  Vidi quattro grand' ombre a noi venire;
  Sembianza avevan nè triſta nè lieta.
Lo buon maeſtro cominciò a dire:
  Mira colui con quella spada in mano,
  Che vien dinanzi a' tre sì come ſire.
Quegli è Omero poeta sovrano:
  L' altro è Orazio satiro che viene,
  Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano.

Perocchè ciascun meco si conviene
  Nel nome che sonò la voce sola;
  Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
  Di quel signor de l'altissimo canto,
  Che sovra gli altri com'aquila vola.
Da ch'ebber ragionato 'nsieme alquanto,
  Volsersi a me con salutevol cenno:
  E 'l mio maestro sorrise di tanto:
E più d'onore ancora assai mi fenno:
  Ch'ei si mi fecer de la loro schiera,
  Sì ch'i' fui sesto tra cotanto senno.
Così n'andammo insino a la lumiera,
  Parlando cose che 'l tacere è bello,
  Sì com'era 'l parlar colà dov'era.
Venimmo al piè d'un nobile castello
  Sette volte cerchiato d'alte mura,
  Difeso 'ntorno d'un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:
  Per sette porte intrai con questi savi:
  Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran con occhj tardi e gravi,
  Di grand' autorità ne' lor sembianti:
  Parlavan rado con voci soavi.
Traemmoci così da l'un de' canti
  In luogo aperto luminoso e alto,
  Sì che veder si potén tutti quanti.

Colà diritto sopra 'l verde smalto
  Mi fur mostrati gli spiriti magni,
  Che di vederli in me stesso n' esalto.
I' vidi Elettra con molti compagni,
  Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
  Cesare armato con gli occhj grifagni.
Vidi Cammilla, e la Pentesilea
  Da l' altra parte, e vidi 'l re Latino,
  Che con Lavina sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
  Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,
  E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poichè 'nnalzai un poco più le ciglia,
  Vidi 'l maestro di color che sanno,
  Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
  Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
  Che 'nnanzi a gli altri più presso gli stanno.
Democrito che 'l mondo a caso pone,
  Diogenes, Anassagora, e Tale,
  Empedocles, Eraclito, e Zenone:
E vidi 'l buono accoglitor del quale,
  Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
  Tullio, e Lino, e Seneca morale;
Euclide geometra, e Tolommeo,
  Ippocrate, Avicenna, e' Galieno,
  Avverrois, che 'l gran comento feo.

I' non posso ritrar di tutti appieno,
  Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
  Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema:
  Per altra via mi mena 'l savio duca
  Fuor de la queta ne l' aura che trema:
E vengo in parte ove non è che luca.

Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.

CANTO QUINTO.

COsì discesi del cerchio primajo
  Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
  E tanto più dolor, che pugne a guajo.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
  Esamina le colpe ne l'entrata:
  Giudica e manda secondo ch' avvinghia.
Dico che quando l'anima mal nata
  Li vien dinanzi, tutta si confessa:
  E quel conoscitor de le peccata

Vede qual luogo d'inferno è da essa:
  Cignesi con la coda tante volte,
  Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
  Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
  Dicono, e odono, e poi son giù volte.
O tu che vieni al doloroso ospizio,
  Disse Minos a me, quando mi vide,
  Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
  Non t'inganni l'ampiezza de l'entrare.
  E 'l duca mio a lui: perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
  Vuolsi così colà dove si puote
  Ciò che si vuole: e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note
  A farmisi sentire: or son venuto
  Là dove molto pianto mi percuote.
I' venni in luogo d'ogni luce muto,
  Che mugghia come fa mar per tempesta,
  Se da contrarj venti è combattuto.
La bufera infernal che mai non resta,
  Mena gli spirti con la sua rapina,
  Voltando e percotendo gli molesta.
Quando giungon d'avanti a la ruina;
  Quivi le strida il compianto e'l lamento:
  Bestemmian quivi la virtù divina.

Intesi ch' a così fatto tormento
   Eran dannati i peccator carnali,
   Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali
   Nel freddo tempo a schiera larga e piena,
   Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua di là di giù di su gli mena:
   Nulla speranza gli conforta mai,
   Non che di posa, ma di minor pena.
E come i grù van cantando lor lai,
   Facendo in aer di se lunga riga,
   Così vid' io venir traendo guai
Ombre portate da la detta briga.
   Perch' io dissi: maestro, chi son quelle
   Genti che l' aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
   Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
   Fu imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
   Che libito fè licito in sua legge,
   Per torre il biasmo in che era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge
   Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
   Tenne la terra che 'l Soldan corregge.
L' altra è colei che s' ancise amorosa,
   E ruppe fede al cener di Sicheo:
   Poi è Cleopatras lussuriosa.

Elena vidi, per cui tanto reo
  Tempo si volse: e vidi 'l grande Achille,
  Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano: e più di mille
  Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
  Ch' amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' i' ebbi il mio dottore udito
  Nomar le donne antiche e i cavalieri,
  Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
I' cominciai: poeta, volentieri
  Parlerei a que' duo che 'nsieme vanno,
  E pajon sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: vedrai, quando saranno
  Più presso a noi: e tu allor gli prega
  Per quell' amor ch' ei mena; e quei verranno,
Sì tosto come 'l vento a noi gli piega,
  Mossi la voce: o anime affannate,
  Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate
  Con l' ali aperte e ferme al dolce nido
  Volan per l' aer dal voler portate:
Cotali uscir de la schiera ov' è Dido,
  A noi venendo per l' aer maligno,
  Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,
  Che visitando vai per l' aer perso
  Noi che tignemmo il mondo di sanguigno.

Se fosse amico il Re de l'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poch' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel ch' udire e che parlar ti piace:
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentrechè 'l vento come fa si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina dove 'l Pò discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor ch' al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui de la bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
Amor ch'a null' amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che come vedi ancor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi 'n vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch' io 'ntesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Finchè 'l poeta mi disse: che pense?
Quando risposi, cominciai: o lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Po' mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai; Francesca, i tuoi martíri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
  A che, e come concedette amore
  Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: nessun maggior dolore,
  Che ricordarsi del tempo felice
  Ne la miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s' a conoscer la prima radice
  Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
  Farò come colui che piange e dice.
Noi leggiavamo un giorno per diletto
  Di Lancilotto, come amor lo strinse:
  Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhj ci sospinse
  Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
  Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
  Esser baciato da cotanto amante,
  Questi che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
  Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
  Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse,
  L'altro piangeva sì, che di pietade
  I' venni men così com' io morisse,
E caddi come corpo morto cade.

Quando ci scorse Cerbero il gran vermo,
Le bocche aperse e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.

CANTO SESTO.

AL tornar de la mente che si chiuse
Dinanzi a la pietà de' duo cognati,
Che di triſtizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' i' mi muova,
E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.
I' sono al terzo cerchio de la piova
Eterna maladetta fredda e greve:
Regola e qualità mai non l'è nuova.

Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pùte la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhj ha vermigli, e la barba unta e atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoja ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
De l'un de' lati fanno a l'altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l duca mio distese le sue spanne
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro a le bramose canne.
Qual è quel cane ch' abbajando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna,
Cotai si fecer quelle facce lorde
De lo demonio Cerbero che 'ntrona
L'anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre ch' adona
La greve pioggia, e ponavam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.

Elle giacén per terra tutte quante,
  Fuor ch' una ch' a seder si levò, ratto
  Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu che se' per questo 'nferno tratto,
  Mi disse, riconoscimi, se sai:
  Tu fosti prima ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: l' angoscia che tu hai,
  Forse ti tira fuor de la mia mente,
  Sì che non par ch' i' ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
  Luogo se' messa, e a sì fatta pena,
  Che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: la tua città ch' è piena
  D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
  Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
  Per la dannosa colpa de la gola,
  Come tu vedi, a la pioggia mi fiacco:
Ed io anima trista non son sola,
  Che tutte queste a simil pena stanno
  Per simil colpa: e più non fè parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
  Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita:
  Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin de la città partita:
  S' alcun v' è giusto: e dimmi la cagione,
  Perchè l' ha tanta discordia assalita.

Ed egli a me: dopo lunga tenzone,
  Verranno al sangue, e la parte selvaggia
  Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
  Infra tre soli, e che l'altra sormonti
  Con la forza di tal, che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti,
  Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
  Come che di ciò pianga e che n'adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono 'ntesi:
  Superbia invidia e avarizia sono
  Le tre faville ch'anno i cuori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono.
  Ed io a lui: ancor vo' che m'insegni,
  E che di più parlar mi facci dono.
Farinata, e 'l Tegghiaio che fur sì degni,
  Jacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
  E gli altri ch'a ben far poser gl'ingegni,
Dimmi, ove sono, e fa ch'io gli conosca:
  Che gran disio mi stringe di sapere
  Se 'l ciel gli addolcia o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: ei son tra l'anime più nere:
  Diverse colpe giù gli aggrava al fondo.
  Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
  Pregoti ch'a la mente altrui mi rechi:
  Più non ti dico, e più non ti rispondo.

Gli diritti occhj torse allora in biechi:
  Guardomm' un poco, e poi chinò la testa:
  Cadde con essa a par de gli altri ciechi.
E 'l duca disse a me: più non si desta
  Di qua dal suon de l' angelica tromba;
  Quando verrà lor nimica podesta:
Ciascun ritroverà la trista tomba,
  Ripiglierà sua carne e sua figura,
  Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
  De l' ombre e de la pioggia a passi lenti,
  Toccando un poco la vita futura:
Perch' i' dissi: maestro, esti tormenti
  Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
  O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: ritorna a tua scienza,
  Che vuol quanto la cosa è più perfetta,
  Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maladetta
  In vera perfezion già mai non vada,
  Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
  Parlando più assai ch' i' non ridico:
  Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: taci, maladetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.

CANTO SETTIMO.

PApe Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel savio gentil che tutto seppe,
Disse per confortarmi: non ti noccia
La tua paura, che poder ch' egli abbia,
Non ti terrà lo scender questa roccia:
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: taci, maladetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.

Non è sanza cagion l'andare al cupo:
  Vuolsi ne l'alto, là dove Michele
  Fè la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
  Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca,
  Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo ne la quarta lacca,
  Prendendo più de la dolente ripa
  Che il mal de l' universo tutto 'nsacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
  Nuove travaglie e pene quante i' viddi?
  E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
  Che si frange con quella in cui s'intoppa,
  Così convien che qui la gente riddi.
Qui vid' io gente più ch'altrove troppa,
  Ed una parte ed altra con grand' urli
  Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur li
  Si rivolgea ciascun voltando a retro,
  Gridando: perchè tieni, e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro
  Da ogni mano a l'opposito punto,
  Gridandosi anche loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto
  Per lo suo mezzo cerchio, a l'altra giostra.
  Ed io ch' avea lo cor quasi compunto,

Dissi: maestro mio, or mi dimostra
  Che gente è questa, e se tutti fur cherci
  Questi chercuti a la sinistra nostra.
Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
  Sì de la mente in la vita primaja,
  Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaja,
  Quando vengono a' duo punti del cerchio,
  Ove colpa contraria gli dispaja.
Questi fur cherci che non han coperchio
  Piloso al capo, e Papi, e Cardinali
  In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: maestro, tra questi cotali
  Dovre' io ben riconoscere alcuni
  Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: vano pensiero aduni:
  La sconoscente vita che i fè sozzi,
  Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno a gli duo cozzi:
  Questi risurgeranno del sepulcro
  Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
  Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
  Qual'ella sia parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
  De' ben che son commessi a la fortuna,
  Perchè l'umana gente si rabbuffa.

Che tutto l'oro ch'è sotto la luna,
  O che già fu di quest'anime stanche
  Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi dì anche:
  Questa fortuna di che tu mi tocche,
  Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche.
E quegli a me: o creature sciocche,
  Quanta ignoranza è quella che v'offende!
  Or vo'che tu mia sentenza ne 'mbocche:
Colui lo cui saver tutto trascende,
  Fece li cieli e diè lor chi conduce,
  Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
  Similemente a gli splendor mondani
  Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
  Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
  Oltre la difension de' senni umani:
Perch' una gente impera, e l'altra langue,
  Seguendo lo giudicio di costei,
  Ched è occulto com' in erba l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
  Ella provvede giudica e persegue
  Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non anno triegue:
  Necessità la fa esser veloce,
  Sì spesso vien chi vicenda consegue.

Queſt' è colei ch' è tanto poſta in croce
  Pur da color che le dovrian dar lode,
  Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
  Con l' altre prime creature lieta
  Volve sua spera, e beata ſi gode.
Or discendiamo omai a maggior piéta:
  Già ogni ſtella cade, che saliva
  Quando mi moſſi, e 'l troppo ſtar ſi vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio a l' altra riva
  Sovr' una fonte che bolle e riversa
  Per un foſſato che da lei diriva.
L' acqua era buja molto più che persa:
  E noi in compagnia de l' onde bige
  Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa ch' ha nome Stige
  Queſto triſto ruscel, quando è disceso
  Al piè de le maligne piagge grige.
Ed io che di mirar mi ſtava inteso,
  Vidi genti fangose in quel pantano
  Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Queſti ſi percotean non pur con mano,
  Ma con la teſta e col petto e co' piedi,
  Troncandoſi co' denti a brano a brano.
Lo buon maeſtro diſſe: figlio, or vedi
  L' anime di color cui vinse l' ira:
  E anche vo' che tu per certo credi,

Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
  E fanno pullular queſt' acqua al summo,
  Come l' occhio ti dice u' che s' aggira.
Fitti nel limo dicon: triſti fummo
  Ne l' aer dolce che dal sol s' allegra,
  Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attriſtiam ne la belletta negra.
  Queſt' inno ſi gorgoglian ne la ſtrozza,
  Che dir nol poſſon con parola integra.
Così girammo de la lorda pozza
  Grand' arco tra la ripa secca e 'l mezzo,
  Con gli occhj volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al daſſezzo.

Allora stese al legno ambe le mani:
Perche 'l maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.

CANTO OTTAVO.

I' Dico seguitando, ch' assai prima
Che no' fussimo al piè de l'alta torre,
Gli occhj nostri n' andar suso a la cima.
Per duo fiammette che vedemmo porre,
E un' altra da lungi render cenno,
Tanto ch' a pena 'l potea l' occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno
Dissi: questo che dice? e che risponde
Quell' altro fuoco? e chi son que' che il fenno?

Ed egli a me: su per le sucide onde
  Già scorger puoi quello che s'aspetta,
  Se'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da se saetta
  Che sì correſſe via per l'aer snella,
  Com' i' vidi una nave piccioletta
Venir per l'acqua verso noi in quella
  Sotto 'l governo d'un sol galeoto,
  Che gridava: or se' giunta, anima fella?
Flegiás, Flegiás, tu gridi a voto,
  Diſſe lo mio ſignore, a queſta volta:
  Più non ci avrai se non paſſando il loto.
Quale colui che grande inganno ascolta
  Che gli ſia fatto, e poi se ne rammárca,
  Tal ſi fè Flegiás ne l'ira accolta.
Lo duca mio discese ne la barca,
  E poi mi fece entrare appreſſo lui,
  E sol quand' i' fui dentro parve carca.
Toſto che 'l duca ed io nel legno fui,
  Segando se ne va l'antica prora
  De l'acqua più che non suol con altrui.
Mentre noi corravam la morta gora,
  Dinanzi mi ſi fece un pien di fango,
  E diſſe: chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: s' i' vegno non rimango:
  Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
  Rispose: vedi che son un che piango.

Ed io a lui: con piangere e con lutto,
  Spirito maladetto, ti rimani:
  Ch' i' ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambo le mani:
  Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,
  Dicendo: via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse:
  Baciommi 'l volto, e disse: alma sdegnosa,
  Benedetta colei che 'n te s' incinse.
Que' fu al mondo persona orgogliosa:
  Bontà non è che sua memoria fregi:
  Così s' è l' ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or là su gran regi,
  Che qui staranno come porci in brago,
  Di se lasciando orribili dispregi.
Ed io: maestro, molto sarei vago
  Di vederlo attuffare in questa broda,
  Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: avanti che la proda
  Ti si lasci veder, tu sara' sazio:
  Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
  Far di costui a le fangose genti,
  Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano, a Filippo Argenti:
  Lo Fiorentino spirito bizzarro
  In se medesmo si volgea co' denti.

Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma ne gli orecchj mi percosse un duolo,
Perch' i' avanti intento l'occhio sbarro:
E'l buon maestro disse: omai, figliuolo,
S' appressa la città ch' ha nome Dite,
Co' gravi cittadin col grande stuolo.
Ed io: maestro, già le sue meschite
Là entro certo ne la valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero: ed ei mi disse: il fuoco eterno
Ch' entro l'affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.
Noi pur giugnemmo dentr' a l'alte fosse
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte dove 'l nocchier forte,
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
I' vidi più di mille in su le porte
Da ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: chi è costui che senza morte
Va per lo regno de la morta gente?
E 'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: vien tu solo, e quei sen vada
Che sì ardito entrò per questo regno.

Sol ſi ritorni per la folle ſtrada:
  Pruovi se sa, che tu qui rimarrai,
  Che gli hai scorta sì buja contrada.
Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai
  Nel suon de le parole maladette:
  Ch' i' non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di sette
  Volte m' hai ſicurtà renduta, e tratto
  D' alto periglio che 'ncontra mi ſtette,
Non mi lasciar, diſs' io, così disfatto:
  E se l' andar più oltre c' è negato,
  Ritroviam l' orme noſtre inſieme ratto.
E quel ſignor che lì m' avea menato,
  Mi diſſe: non temer: che 'l noſtro pa[illegible]
  Non ci può torre alcun, da tal n' è dato.
Ma qui m' attendi, e lo spirito laſſo
  Conforta e ciba di speranza buona:
  Ch' i' non ti lascerò nel mondo baſſo.
Così sen va, e quivi m' abbandona
  Lo dolce padre, ed io rimango in forse:
  Che sì e no nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello ch' a lor porse:
  Ma ei non ſtette là con eſſi guari,
  Che ciascun dentro a pruova ſi ricorse.
Chiuser le porte que' noſtri avversari
  Nel petto al mio ſignor che fuor rimase,
  E rivolseſi a me con paſſi rari.

Gli occhj a la terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m'ha negate le dolenti case?
E a me disse: tu, perch' io m'adiri,
Non sbigottir: ch' i' vincerò la pruova,
Qual ch' a la difension dentro s'aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova,
Che già l'usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si truova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta.

Questa è Megera dal sinistro canto:
Quella che piange dal destro è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.

CANTO NONO.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
  Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
  Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò com' uom ch' ascolta:
  Che l' occhio nol potea menare a lunga
  Per l' aer nero, e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
  Cominciò ei: se non tal ne s' offerse.
  Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!

I' vidi ben sì com' ei ricoperse
 Lo cominciar con l'altro che poi venne,
 Che fur parole a le prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
 Perch' i' traeva la parola tronca
 Forse a peggior sentenzia ch' e' non tenne.
In questo fondo de la trista conca
 Discende mai alcun del primo grado,
 Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io: e quei: di rado
 Incontra; mi rispose; che di nui
 Faccia 'l cammino alcun per quale i' vado.
Ver è ch' altra fiata qua giù fui
 Congiurato da quella Eriton cruda
 Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda:
 Ch' ella mi fece 'ntrar dentr' a quel muro
 Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è 'l più basso luogo e 'l più oscuro,
 E 'l più lontan dal ciel che tutto gira:
 Ben so 'l cammin: però ti fa sicuro.
Questa palude che 'l gran puzzo spira,
 Cinge d' intorno la città dolente,
 U' non potemo entrare omai sanz' ira:
E altro disse: ma non l' ho a mente:
 Perocchè l'occhio m' avea tutto tratto
 Ver l' alta torre a la cima rovente,

Ove in un punto vidi dritte ratto
  Tre furie infernal di sangue tinte,
  Che membra femminili avéno e atto,
E con idre verdissime eran cinte:
  Serpentelli e ceraste avean per crine,
  Onde le fiere tempie eran' avvinte.
E quei che ben conobbe le meschine
  De la regina de l'eterno pianto,
  Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto:
  Quella che piange dal destro, è Aletto:
  Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto:
  Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
  Ch'i' mi strinsi al poeta per sospetto.
Venga Medusa: sì 'l farem di smalto,
  Dicevan tutte, riguardando in giuso:
  Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso:
  Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
  Nulla sarebbe del tornar mai suso:
Così disse 'l maestro: ed egli stessi
  Mi volse, e non si tenne a le mie mani,
  Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi ch' avete gl' intelletti sani,
  Mirate la dottrina che s' asconde
  Sotto 'l velame de gli versi strani.

E già venía su per le torbid' onde
  Un fracasso d'un suon pien di spavento
  Per cui tremavano amendue le sponde,
Non altrimenti fatto che d'un vento
  Impetuoso per gli avversi ardori,
  Che fier la selva sanz' alcun rattento:
Gli rami schianta, abbatte e porta i fiori:
  Dinanzi polveroso va superbo,
  E fa fuggir le fiere e gli pastori.
Gli occhj mi sciolse, e disse: or drizza 'l nerbo
  Del viso su per quella schiuma antica
  Per indi ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi a la nimica
  Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
  Fin ch' a la terra ciascuna s' abbica,
Vid' io più di mille anime distrutte
  Fuggir così dinanzi ad un ch' al passo
  Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aer grasso,
  Menando la sinistra innanzi spesso,
  E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo,
  E volsimi al maestro, e quei fè segno
  Ch' i' stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
  Giunse a la porta, e con una verghetta
  L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.

O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova ne le fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fè motto a noi: ma fè sembiante
D' uomo cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante:
E noi movemmo i piedi in ver la terra
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v'entrammo sanza alcuna guerra:
Ed io ch'avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,
Com'i' fu' dentro, l'occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì com'a Pola presso del Quarnaro,
Ch'Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo,
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v'era più amaro:

Che tra gli avelli fiamme erano sparte
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d' offesi.
Ed io: maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche.
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me; qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto:
E i monimenti son più e men caldi:
E poi ch'a la man destra si fu volto,
Passammo tra i martíri e gli alti spaldi.

. . . . Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
Da la cintola 'n su tutto 'l vedrai.

CANTO DECIMO.

ORa sen' va per un segreto calle
  Tra 'l muro de la terra e gli martíri
  Lo mio maeſtro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma che per gli empj giri
  Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
  Parlami, e soddisfammi a' miei deſiri.
La gente che per li sepolcri giace,
  Potrebbeſi veder? già son levati
  Tutti i coperchi, e neſſun guardia face.

Ed egli a me: tutti saran serrati,
  Quando di Josaffà qui torneranno
  Co i corpi che là su anno lasciati.
Suo cimitero da questa parte anno
  Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
  Che l'anima col corpo morta fanno.
Però a la dimanda che mi faci,
  Quinc'entro soddisfatto sarai tosto,
  E al disio ancor che tu mi taci.
Ed io: buon duca, non tegno nascosto
  A te mio cuor se non per dicer poco,
  E tu m'hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
  Vivo ten' vai così parlando onesto,
  Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
  Di quella nobil patria natio
  A la qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscío
  D'una de l'arche: però m'accostai
  Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: volgiti, che fai?
  Vedi là Farinata che s'è dritto:
  Da la cintola 'n su tutto 'l vedrai.
I' avea gia 'l mio viso nel suo fitto:
  Ed ei s'ergea col petto e con la fronte,
  Com'avesse lo 'nferno in gran dispitto:

E l'animose man del duca e pronte
  Mi pinser tra le sepolture a lui,
  Dicendo: le parole tue sien conte.
Tosto ch'al piè de la sua tomba fui,
  Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
  Mi dimandò: chi fur gli maggior tui?
Io ch'era d'ubbidir desideroso,
  Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi:
  Ond'ei levò le ciglia un poco in suso;
Poi disse: fieramente furo avversi
  A me, e a' miei primi, e a mia parte,
  Sì che per duo fiate gli dispersi.
S'ei fur cacciati, e' tornar d'ogni parte,
  Risposi lui, l'una e l'altra fiata:
  Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
Allor surse a la vista scoperchiata
  Un'ombra lungo questa infino al mento:
  Credo che s'era inginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come talento
  Avesse di veder s'altri era meco:
  Ma poi che 'l sospicciar fu tutto spento,
Piangendo disse: se per questo cieco
  Carcere vai per l'altezza d'ingegno,
  Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: da me stesso non vegno:
  Colui ch'attende là per qui mi mena,
  Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Le sue parole, e 'l modo de la pena
  M' avevan di coſtui già letto il nome:
  Però fu la riſpoſta così piena.
Di subito drizzato gridò: come
  Diceſti, *egli ebbe?* non viv'egli ancora?
  Non fiere gli occhj suoi lo dolce lome?
Quando 's' accorse d' alcuna dimora
  Ch' i' faceva dinanzi a la riſpoſta,
  Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo a cui poſta
  Reſtato m' era, non mutò aspetto,
  Nè moſſe collo nè piegò sua coſta:
E se, continuando al primo detto,
  Egli an quell' arte, diſſe, male appresa,
  Ciò mi tormenta più che queſto letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
  La faccia de la donna che qui regge,
  Che tu saprai quanto quell' arte pesa:
E se tu mai nel dolce mondo regge,
  Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
  Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: lo ſtrazio e 'l grande scempio
  Che fece l' Arbia colorata in roſſo,
  Tale orazion fa far nel noſtro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scoſſo,
  A ciò non fu' io sol, diſſe, nè certo
  Sanza cagion sarei con gli altri moſſo:

Ma fu' io sol colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.
Deh se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben'odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam come quei ch' ha mala luce
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce;
Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto, e s' altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor. come di mia colpa compunto,
Dissi: or direte dunque a quel caduto
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto
E s'io fu' dianzi a la risposta muto,
Fat' ei saper che 'l fei, perchè pensava
Già ne l'error che m' avete soluto.
E già 'l maestro mio mi richiamava:
Perch' i' pregai lo spirto più avaccio
Che mi dicesse chi con lui si stava.

Dissemi: qui con più di mille giaccio:
  Qua entro è lo secondo Federico,
  E 'l Cardinale, e de gli altri mi taccio:
Indi s' ascose: ed io in ver l' antico
  Poeta volsi i passi, ripensando
  A quel parlar che mi parea nemico.
Egli si mosse: e poi così andando,
  Mi disse: perchè se' tu sì smarrito?
  Ed io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch' udito
  Hai contra te, mi comandò quel saggio,
  E ora attendi qui, e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
  Di quella il cui bell' occhio tutto vede,
  Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
  Lasciammo 'l muro, e gimmo in ver lo mezzo,
  Per un sentier ch' ad una valle fiede,
Che 'n fin là su facea spiacer suo lezzo.

E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro d' un coperchio.

CANTO UNDECIMO.

IN su l' estremità d'un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta
Che diceva: Anastagio Papa guardo
Lo qual trasse Fotin de la via dritta.

Lo nostro scender conviene esser tardo;
  Sì che s' ausi un poco prima il senso
  Al tristo fiato, e poi non fia riguardo:
Così 'l maestro: ed io, alcun compenso,
  Dissi lui, truova, che 'l tempo non passi
  Perduto: ed egli: vedi ch' a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
  Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
  Di grado in grado, come que' che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:
  Ma perchè poi ti basti pur la vista,
  Intendi come e perchè son costretti.
D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista,
  Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale
  O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è de l' uom proprio male,
  Più spiace a Dio: e però stan di sutto
  Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
  Ma perchè si fa forza a tre persone,
  In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a se, al prossimo si puone
  Far forza, dico in se, ed in lor cose,
  Com' udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose
  Nel prossimo si danno, e nel suo avere
  Ruine incendi e tollette dannose:

Onde omicide, e ciascun che mal fiere,
  Guastatori e predon tutti tormenta
  Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in se man violenta,
  E ne' suoi beni: e però nel secondo
  Giron convien che sanza pro si penta
Qualunque priva se del vostro mondo,
  Biscazza e fonde la sua facultade.
  E piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza ne la Deitade
  Col cuor negando e bestemmiando quella,
  E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
  Del segno suo e Soddoma, e Caorsa,
  E chi spregiando Dio col cuor favella.
La frode ond' ogni coscienza è morsa,
  Può l'uomo usare in colui che 'n lui fida,
  Ed in quei che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch' uccida
  Pur lo vincol d'amor che fa natura,
  Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia lusinghe e chi affattura,
  Falsità ladroneccio e simonia,
  Ruffian baratti e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' obblia,
  Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
  Di che la fede spezial si cria:

Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
De l'universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, e assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol che 'l possiede.
Ma dimmi: quei de la palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s'incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro de la città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch'e' suole?
Over la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion che 'l ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti a la mente chi son quelli
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.

O sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che non men che saver, dubbiar m'aggrata.
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss'io, là dove di' ch'usura offende
La divina bontade, e'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l'attende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto, e da sua arte;
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come'l maestro fa il discente,
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, e avanzar la gente.
E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per se natura, e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai che'l gir mi piace:
Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

Partiti bestia che questi non viene
Ammaestrato da la tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene..

CANTO DUODECIMO.

ERa lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch' ivi er' anco
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual' è quella ruina che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse,
O per tremuoto o per sostegno manco:
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Che alcuna via darebbe a chi su fosse.

Cotal di quel burrato era la scesa:
E 'n su la punta de la rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta ne la falsa vacca:
E quando vide noi, se stessa morse
Sì come quei cui l'ira dentro fiacca.
Lo savio mio in ver lui gridò: forse
Tu credi che qui sia 'l Duca d'Atene
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato da la tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro che si slaccia in quella
Ch'ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella,
Vid' io lo Minotauro far cotale:
E quegli accorto gridò: corri al varco:
Mentre ch'è in furia è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre che spesso moviensi
Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.
Io gía pensando: e quei disse: tu pensi
Forse a questa rovina ch' è guardata
Da quell'ira bestial ch'io ora spensi.
Or vo' che sappi che l'altra fiata
Ch'i' discesi qua giù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.

Ma certo poco pria, se ben discerno,
  Che veniſſe colui che la gran preda
  Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda
  Tremò sì, ch' i' pensai che l' universo
  Sentiſſe amor, per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in Caos converso:
  Ed in quel punto queſta vecchia roccia
  Qui e altrove tal fece riverso.
Ma ficca gli occhj a valle: che s' approccia
  La riviera del sangue in la qual bolle
  Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle
  Che sì ci sproni ne la vita corta,
  E ne l' eterna poi sì mal c' immolle!
I' vidi un' ampia foſſa in arco torta,
  Come quella che tutto 'l piano abbraccia,
  Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè de la ripa ed eſſa in traccia
  Correan Centauri armati di saette,
  Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun riſtette,
  E de la schiera tre ſi dipartiro
  Con archi e aſticciuole prima elette:
E l' un gridò da lungi: a qual martíro
  Venite voi che scendete la coſta?
  Ditel coſtinci, se non l' arco tiro.

Lo mio maestro disse; la risposta
  Farem noi a Chiron costà di presso:
  Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: quegli è Nesso,
  Che morì per la bella Dejanira,
  E fè di se la vendetta egli stesso:
E quel di mezzo ch' al petto si mira,
  E 'l gran Chirone, il qual nudrì Achille:
  Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille
  Saettando quale anima si svelle
  Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
  Chiron prese uno strale, e con la cocca
  Fece la barba indietro a le mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
  Disse a' compagni: siete voi accorti,
  Che quel di rietro muove ciò ch' e' tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
  E 'l mio buon duca, che già gli era al petto,
  Ove le duo nature son consorti,
Rispose: ben' è vivo, e sì soletto
  Mostrarli mi convien la valle buja:
  Necessità 'l c' induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluja,
  Che ne commise quest' uficio nuovo,
  Non è ladron, nè io anima fuja.

Ma per quella virtù per cui io muovo
Li paſſi miei per sì selvaggia ſtrada,
Danne un de' tuoi a cui noi ſiamo a pruovo,
Che ne dimoſtri là ove ſi guada,
E che porti coſtui in su la groppa,
Che non è spirto che per l'aer vada.
Chiron ſi volse in su la deſtra poppa,
E diſſe a Neſſo: torna, e sì gli guida,
E fa cansar s' altra schiera v' intoppa.
Noi ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facéno alte ſtrida.
I' vidi gente sotto infino al ciglio:
E 'l gran Centauro diſſe: ei son tiranni
Che dier nel sangue e ne l'aver di piglio.
Quivi ſi piangon gli spietati danni:
Quiv' è Aleſſandro, e Dioniſio fero
Che fè Cicilia aver doloroſi anni:
E quella fronte ch' ha 'l pel così nero,
E' Azzolino, e quell'altro ch'è biondo,
E' Obizzo da Eſti, il qual per vero
Fu spento dal figliaſtro su nel mondo.
Allor mi volſi al poeta, e quei diſſe:
Queſti ti ſia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s' affiſſe
Sovr' una gente che 'nfino a la gola
Parea che di quel Bulicame usciſſe.

Moſtrocci un' ombra da l' un canto sola,
  Dicendo: colui feſſe in grembo a Dio
  Lo cuor che 'n su Tamigi ancor ſi cola.
Po' vidi genti che di fuor del rio
  Tenean la teſta, e ancor tutto 'l caſſo.
  E di coſtoro aſſai riconobb' io.
Così a più a più ſi facea baſſo
  Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
  E quivi fu del foſſo il noſtro paſſo.
Si come tu da queſta parte vedi
  Lo Bulicame che ſempre ſi scema,
  Diſſe 'l Centauro, voglio che tu credi
Che da queſt' altr' a più a più giù prema
  Lo fondo suo, infin ch' ei ſi raggiunge
  Ove la tirannia convien che gema.
La divina giuſtizia di qua punge
  Quell' Attila che fu flagello in terra,
  E Pirro, e Seſto, ed in eterno munge
Le lagrime che col bollor diſſerra
  A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
  Che fecero a le ſtrade tanta guerra:
Poi ſi rivolse, e ripaſſoſſi 'l guazzo.

Allor porsi la mano un poco avante
E colsi un ramuscello da un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: perchè mi schiante?

CANTO DECIMOTERZO.

NOn era ancor di là Neſſo arrivato,
  Quando noi ci mettemmo per un bosco
  Che da neſſun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
  Non rami schietti, ma nodoſi e 'nvolti,
  Non pomi v'eran, ma ſtecchi con tosco.
Non an sì aspri ſterpi nè sì folti
  Quelle fiere selvagge che 'n odio anno
  Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

Quivi le brutte Arpie lor nido fanno
  Che cacciar de le Strofade i Trojani
  Con trifto annunzio di futuro danno.
Ale anno late, e colli e vifi umani,
  Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
  Fanno lamenti in su gli alberi ftrani.
E 'l buon maeftro: prima che più entre,
  Sappi che se' nel secondo girone,
  Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai ne l' orribil Sabbione.
  Però riguarda bene, e fi vedrai
  Cose che torrien fede al mio sermone.
I' sentia d' ogni parte tragger guai,
  E non vedea persona che 'l faceffe:
  Perch' io tutto smarrito m' arreftai.
I' credo ch' ei credette ch' io credeffe,
  Che tante voci usciffer tra que' bronchi
  Da gente che per noi fi nascondeffe:
Però, diffe 'l maeftro, se tu tronchi
  Qualche fraschetta d' una d' efte piante,
  Li penfier ch' hai, fi faran tutti monchi.
Allor porfi la mano un poco avante,
  E colfi un ramuscel da un gran pruno,
  E 'l tronco suo gridò: perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
  Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
  Non hai tu spirto di pietate alcuno?

Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.
Come d'un stizzo verde ch'arso sia
Da l'un de' capi, che da l'altro geme,
E cigola per vento che va via,
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond' i' lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme.
S'egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l savio mio, anima lesa,
Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa:
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra ch'a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su dove tornar gli lece.
E'l tronco: sì col dolce dir m'adeschi,
Ch' i' non posso tacere: e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m'inveschi.
I' son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso uffizio.
Tanto ch' i' ne perde' le vene e' polsi.

La meretrice che mai da l'ospizio
Di Cesare non torse gli occhj putti,
Morte comune, e de le corti vizio
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro, che già mai non ruppi fede
Al mio signor che fu d' onor sì degno:
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia che giace
Ancor del colpo che 'nvidia le diede.
Un poco attese, e poi, da ch' ei si tace,
Disse 'l poeta a me: non perder l' ora,
Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.
Ond' io a lui: dimandal tu ancora
Di quel che credi ch' a me soddisfaccia:
Ch' i' non potrei, tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: se l' uom ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato: ancor ti piaccia
Di dirne come l' anima si lega
In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega.

Allor soffiò lo tronco forte, e poi
  Si convertì quel vento in cotal voce;
  Brevemente sarà rispoſto a voi.
Quando ſi parte l' anima feroce
  Dal corpo ond' ella ſteſſa s'è disvelta,
  Minos la manda a la settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta,
  Ma là dove fortuna la baleſtra:
  Quivi germoglia come gran di spelta.
Surge in vermena, ed in pianta ſilveſtra:
  L'Arpie pascendo poi de le sue foglie
  Fanno dolore, e al dolor fineſtra.
Come l'altre verrem per noſtre spoglie,
  Ma non però ch' alcuna sen' riveſta:
  Che non è giuſto aver ciò ch' uom ſi toglie.
Qui le ſtrascineremo, e per la meſta
  Selva saranno i noſtri corpi appeſi,
  Ciascuno al prun de l' ombra sua moleſta.
Noi eravamo ancora al tronco atteſi,
  Credendo ch' altro ne voleſſe dire,
  Quando noi fummo d' un romor sorpreſi,
Similemente a colui che venire
  Sente 'l porco e la caccia a la sua poſta,
  Ch' ode le beſtie e le frasche ſtormire.
Ed ecco duo da la ſiniſtra coſta
  Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
  Che de la selva rompieno ogni roſta.

Quel dinanzi: ora accorri accorri, morte:
  E l'altro a cui pareva tardar troppo,
  Gridava, Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue a le giostre del Toppo:
  E poichè forse gli fallia la lena,
  Di se e d'un cespuglio fè un groppo.
Diretro a loro era la selva piena
  Di nere cagne bramose e correnti
  Come veltri ch' uscisser di catena.
In quel che s'appiattò miser li denti,
  E quel dilacerato a brano a brano,
  Poi sen' portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,
  E menommi al cespuglio che piangea
  Per le rotture sanguinenti invano.
O Jacopo, dicea, da sant' Andrea,
  Che t'è giovato di me fare schermo?
  Che colpa ho io de la tua vita rea?
Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo,
  Disse: chi fusti, che per tante punte
  Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: o anime, che giunte
  Siete a veder lo strazio disonesto
  Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto;
  I' fui de la città che nel Batista
  Cangiò 'l primo padrone: ond' e' per questo

Sempre con l'arte sua la farà trista:
  E se non fosse che 'n sul passo d'Arno
  Rimane ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin che poi la rifondarno
  Sovra 'l cener che d'Attila rimase,
  Avrebber fatto lavorare indarno;
I' fe' giubbetto a me de le mie case.

Sanza riposo mai era la tresca
De le misere mani or quindi or quinci
Iscotendo da se l'arsura fresca.

CANTO DECIMOQUARTO.

Poichè la carità del natío loco
  Mi ſtrinse, raunai le fronde sparte,
  E rendéle a colui ch'era già roco:
Indi venimmo al fine onde ſi parte
  Lo secondo giron dal terzo, e dove
  Si vede di giuſtizia orribil' arte.
A ben manifeſtar le cose nuove
  Dico, che arrivammo ad una landa
  Che dal suo letto ogni pianta rimuove.

La dolorosa selva l'è ghirlanda
  Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
  Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
  Non d'altra foggia fatta, che colei,
  Che fu da' piè di Caton già soppressa.
O vendetta di Dio quanto tu dei
  Esser temuta da ciascun che legge
  Ciò che fu manifesto a gli occhj miei!
D'anime nude vidi molte gregge
  Che piangean tutte assai miseramente,
  E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente:
  Alcuna si sedea tutta raccolta,
  E altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era più molta,
  E quella men, che giaceva al tormento,
  Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
  Piovén di fuoco dilatate falde,
  Come di neve in alpe sanza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
  D'India vide sovra lo suo stuolo
  Fiamme cadere infino a terra salde:
Perch' e' provvide a scalpitar lo suolo
  Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
  Me' si stingueva mentre ch'era solo:

Tale scendeva l'eternale ardore:
  Onde la rena s' accendea com' esca
  Sotto focile a doppiar lo dolore.
Sanza riposo mai era la tresca
  De le misere mani, or quindi or quinci
  Iscotendo da se l' arsura fresca.
I' cominciai: maeſtro, tu che vinci
  Tutte le cose fuor che i Dimon duri
  Ch' a l'entrar de la porta incontro uscinci:
Chi è quel grande che non par che curi
  Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
  Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo che ſi fue accorto
  Ch' i' dimandava 'l mio duca di lui,
  Gridò: quale i' fu' vivo, tal son morto.
Se Giove ſtanchi il suo fabbro da cui
  Crucciato prese la folgore acuta,
  Onde l'ultimo dì percoſſo fui,
O s' egli ſtanchi gli altri a muta a muta
  In Mongibello a la fucina negra,
  Gridando: buon Vulcano, ajuta ajuta;
Sì com' e' fece a la pugna di Flegra,
  E me saetti di tutta sua forza,
  Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora 'l duca mio parlò di forza
  Tanto, ch' i' non l' avea sì forte udito:
  O Capaneo, in ciò che non s' ammorza

La tua superbia, se'tu più punito:
  Nullo martirio fuor che la tua rabbia
  Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
  Dicendo: quel fu l' un de' sette regi
  Ch' assiser Tebe; ed ebbe e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi:
  Ma, com' i' dissi lui, li suoi dispetti
  Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
  Ancor li piedi ne la rena arsiccia:
  Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
Tacendo divenimmo là 've spiccia
  Fuor de la selva un picciol fiumicello,
  Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce 'l ruscello,
  Che parton poi tra lor le peccatrici,
  Tal per la rena giù sen' giva quello.
Lo fondo suo, e ambo le pendici
  Fatt' eran pietra, e i margini dallato:
  Perch' i' m' accorsi che 'l passo era lici.
Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato,
  Posciachè noi entrammo per la porta
  Lo cui sogliare a nessuno è serrato,
Cosa non fu da gli tu' occhj scorta
  Notabile com' è 'l presente rio,
  Che sopra se tutte fiammelle ammorta:

Queſte parole fur del duca mio:
  Perchè 'l pregai che mi largiſſe 'l paſto
  Di cui largito m' aveva 'l diſio.
In mezzo 'l mar ſiede un paese guaſto,
  Diss' egli allora, che s' appella Creta,
  Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo caſto.
Una montagna v' è che già fu lieta
  D' acque e di fronde, che ſi chiamò Ida,
  Ora è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
  Del suo figliuolo, e per celarlo meglio
  Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte ſta dritto un gran veglio
  Che tien volte le spalle inver Damiata,
  E Roma guarda sì come suo speglio.
La sua teſta è di fin' oro formata,
  E puro argento son le braccia e 'l petto,
  Poi è di rame infino a la forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
  Salvo che 'l deſtro piede è terra cotta,
  E ſta 'n su quel, più che 'n su l' altro eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è sotta
  D' una feſſura che lagrime goccia,
  Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in queſta valle ſi diroccia:
  Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
  Poi sen' va giù per queſta ſtretta doccia

Infin là ove più non si dismonta:
  Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,
  Tu 'l vederai: però qui non si conta.
Ed io a lui: se 'l presente rigagno
  Si deriva così dal nostro mondo,
  Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: tu sai che 'l luogo è tondo,
  E tutto che tu sii venuto molto,
  Pure sinistra giù calando al fondo:
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto.
  Perchè se cosa n' apparisce nuova,
  Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: maestro, ove si truova
  Flegetonte, e Letéo, che de l' un taci,
  E l' altro dì che si fa d'esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
  Rispose: ma 'l bollor de l' acqua rossa
  Dovea ben solver l'una che tu faci.
Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
  Là ove vanno l'anime a lavarsi,
  Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: omai è tempo da scostarsi
  Dal bosco: fa che diretro a me vegne:
  Li margini fan via che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

In somma sappi che tutti fur cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.

CANTO DECIMOQUINTO.

ORa cen' porta l' un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto che in ver lor s' avventa,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia.
E quale i Padovan lungo la Brenta
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;

A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam da la selva rimossi
Tanto, ch' i' non avrei visto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi,
Quando 'ncontrammo d' anime una schiera
Che venía lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa ne la cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fu' conosciuto da un che mi prese
Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo bracció a mè distese,
Ficcai gli occhj per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
E chinando la mano a la sua faccia,
Risposi: siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia 'ndar la traccia.
Io dissi lui: quanto posso, ven' preco.
E se volete che con voi m' asseggia,
Faról se piace a costui che vo secò.

O figliuol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Sanza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.
Però va oltre: i' ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada
Che va piangendo i suoi eterni danni.
I' non osava scender de la strada
Per andar par di lui: ma 'l capo chino
Tenea com' uom che riverente vada.
Ei cominciò: qual fortuna o destino
Anzi l' ultimo dì qua giù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino?
Là su di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur jer mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve, ritornando in quella,
E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi ne la vita bella:
E s' i' non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t' avrei a l' opera conforto.
Ma quello 'ngrato popolo maligno
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,

Ti ſi farà per tuo ben far nimico:
  Ed è ragion: che tra gli lazzi sorbi
  Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
  Gente avara invidiosa e superba:
  Da' lor coſtumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
  Che l'una parte e l'altra avranno fame
  Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le beſtie Fiesolane ſtrame
  Di lor medesme, e non tocchin la pianta;
  S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
  Di quei Roman che vi rimaser, quando
  Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se foſſe pieno tutto 'l mio dimando,
  Riſpoſi lui, voi non sareſte ancora
  De l'umana natura poſto in bando:
Che in la mente m'è fitta, ed or m'accuora
  La cara buona imagine paterna
  Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna:
  E quant'io l'abbo in grado; mentr'io vivo,
  Convien che ne la mia lingua ſi scerna.
Ciò che narrate di mio corso, scrivo,
  E serbolo a chiosar con altro teſto
  A donna che 'l saprà, s'a lei arrivo.

Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
  Pur che mia coscienza non mi garra,
  Ch' a la fortuna come vuol son presto.
Non è nuova a gli orecchj miei tale arra:
  Però giri fortuna la sua ruota
  Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio maestro allora in su la gota
  Destra si volse 'ndietro, e riguardommi:
  Poi disse: bene ascolta, chi la nota:
Nè per tanto di men parlando vommi
  Con ser Brunetto, e dimando chi sono
  Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: saper d' alcuno è buono:
  De gli altri fia laudabile il tacerci,
  Che 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi che tutti fur cherci,
  E letterati grandi, e di gran fama,
  D' un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen' va con quella turba grama,
  E Francesco d' Accorso anco, e vedervi,
  S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei che dal servo de' servi
  Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
  Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi: ma 'l venir, e 'l sermone
  Più lungo esser non può, però ch' i' veggio
  Là surger nuovo fummo dal sabbione.

Gente vien con la quale esser non deggio:
  Sieti raccomandato 'l mio Tesoro,
  Nel quale i' vivo ancora, e più non cheggio:
Poi si rivolse, e parve di coloro
  Che corrono a Verona 'l drappo verde
  Per la campagna, e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza a la pelle dipinta.

CANTO DECIMOSESTO.

Già era in loco ove s' udia 'l rimbombo
De l' acqua che cadea ne l' altro giro,
Simile a quel che l' arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro
Correndo d' una torma che passava
Sotto la pioggia de l' aspro martiro.
Venien ver noi: e ciascuna gridava,
Sostati tu, che a l' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava:

Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
  Recenti e vecchie da le fiamme incese!
  Ancor men' duol pur ch' i' me ne rimembri,
A le lor grida il mio dottor s' attese,
  Volse 'l viso ver me, e: ora aspetta,
  Disse: a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco che saetta
  La natura del luogo, i' dicerei
  Che meglio stesse a te ch' a lor la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
  L' antico verso, e quando a noi fur giunti,
  Fenno una ruota di se tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi e unti,
  Avvisando lor presa e lor vantaggio,
  Prima che sien tra lor battuti e punti:
Così rotando ciascuna il visaggio
  Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
  Faceva a' piè continuo viaggio:
E se miseria d' esto loco sollo
  Rende in dispetto noi e nostri preghi,
  Cominciò l' uno, e 'l tristo aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi
  A dirne chi tu se', che i vivi piedi
  Così sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
  Tutto che nudo e dipelato vada,
  Fu di grado maggior che tu non credi:

Nepote fu de la buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
L'altro ch'appresso me la rena trita,
E' Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita:
Ed io che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie più ch'altro mi nuoce.
S'i' fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo che 'l dottor l'avria sofferto.
Ma perch'i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia:
Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono: e sempre mai
L'ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi e ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pe i dolci pomi
Promessi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien ch' i' tomi.

Se lungamente l'anima conduca
 Le membra tue, rispose quegli allora,
 E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, dì, se dimora
 Ne la nostra città sì come suole,
 O se del tutto se n'è gito fuora?
Che Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
 Con noi per poco, e va là co i compagni,
 Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni,
 Orgoglio e dismisura han generata,
 Fiorenza, in te, sì che tu già ten' piagni;
Così gridai con la faccia levata:
 E i tre che ciò inteser per risposta,
 Guardar l'un l'altro come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
 Risposer tutti, il soddisfare altrui,
 Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d'esti luoghi bui,
 E torni a riveder le belle stelle,
 Quando ti gioverà dicere, i' fui,
Fa che di noi a la gente favelle:
 Indi rupper la ruota, e a fuggirsi
 Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un' ammen non saria potuto dirsi
 Tosto così, com' ei furo spariti:
 Perchè al maestro parve di partirsi.

Io lo seguiva, e poco eravam' iti,
Che 'l suon de l' acqua n' era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume ch' ha proprio cammino
Prima da monte Veso in ver levante,
Da la sinistra costa d' Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra san Benedetto
Da l' alpe per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto;
Così giù d' una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell' acqua tinta,
Sì che 'n poca ora avria l' orecchia offesa:
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza a la pelle dipinta.
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m' avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond' ei si volse in ver lo destro lato,
E alquanto di lungi da la sponda
La gittò giuso in quell' alto burrato.
E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Che 'l maestro con l' occhio sì seconda.

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
  Presso a color che non veggon pur l'opra,
  Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: tosto verrà di sopra
  Ciò, ch' i' attendo, e che 'l tuo pensier sogna,
  Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna
  De' l'uom chiuder le labbra quant' ei puote;
  Però che sanza colpa fa vergogna;
Ma qui tacer nol posso: e per le note
  Di questa commedía, lettor, ti giuro,
  S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' i' vidi per quell' aer grosso e scuro
  Venir notando una figura in suso,
  Meravigliosa ad ogni cuor sicuro,
Sì come torna colui che va giuso
  Talora a solver áncora ch' aggrappa
  O scoglio o altro che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

I' m' assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne,
Com' i' credetti: fa che tu m' abbracce.

CANTO DECIMOSETTIMO.

Ecco la fiera con la coda aguzza
  Che passa i monti, e rompe' muri e l' armi:
  Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
  E accennolle che venisse a proda,
  Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza imagine di froda
  Sen' venne, e arrivò la testa e 'l busto:
  Ma 'n su la riva non trasse la coda.

La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso e'l petto ed amenduo le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle,
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s'assetta a far sua guerra,
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo 'n su la venenosa forca
Ch'a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca.
Però scendemmo a la destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo
Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.

Quivi 'l maeſtro: acciocchè tutta piena
  Esperienza d'eſto giron porti,
  Mi diſſe, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti ſien là corti:
  Mentre che torni parlerò con queſta,
  Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la ſtrema teſta
  Di quel settimo cerchio tutto solo
  Andai, ove sedea la gente meſta.
Per gli occhj fuori scoppiava lor duolo:
  Di qua di là soccorrén con le mani,
  Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di ſtate i cani
  Or col ceffo or col piè, quando son morſi
  O da pulci o da mosche o da tafani.
Poi chè nel viso a certi gli occhj porſi
  Ne' quali il doloroso fuoco casca,
  Non ne conobbi alcun: ma i' m'accorſi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca
  Ch' avea certo colore e certo segno,
  E quindi par che 'l loro occhio ſi pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno,
  In una borsa gialla vidi azzurro,
  Che di lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro
  Vidine un' altra più che sangue rossa
  Moſtrare un' oca bianca più che burro.

E un che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se' viv' anco,
Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m' intruonan gli orecchi,
Gridando: vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca co' tre becchi:
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua come bue che 'l naso lecchi.
Ed io temendo nol più star crucciasse
Lui, che di poco star m'avea ammonito,
Tornámi indietro da l'anime lasse.
Trovai lo duca mio ch' era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: or sie forte e ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui ch' ha sì presso 'l riprezzo
De la quartana, ch' ha già l'unghia smorte,
E triema tutto pur guardando il rezzo,
Tal divenn' io a le parole porte,
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.

I' m' assettai in su quelle spallacce:
 Sì volli dir, ma la voce non venne,
 Com' i' credetti: fa che tu m' abbracce.
Ma esso ch' altra volta mi sovvenne
 Ad alto forte, tosto ch' io montai,
 Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerion, muoviti omai:
 Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
 Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco
 In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
 E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Là v' era 'l petto la coda rivolse,
 E quella tesa, com' anguilla mosse,
 E con le branche l' aere a se raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
 Quando Fetonte abbandonò gli freni,
 Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse:
Nè quando Icaro misero le reni
 Sentì spennar per la scaldata cera,
 Gridando 'l padre a lui: mala via tieni,
Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
 Ne l' aer d' ogni parte, e vidi spenta
 Ogni veduta, fuor che de la fiera.
Ella sen' va notando lenta lenta:
 Ruota e discende, ma non me n' accorgo,
 Se non ch' al viso, e di sotto mi venta.

I' sentia già da la man deſtra il gorgo
  Far sotto noi un orribile ſtroscio:
  Perchè con gli occhj in giù la teſta sporgo.
Allor fu' io più timido a lo scoscio:
  Perocch' i' vidi fuochi, e senti' pianti:
  Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E udi' poi, che non l'udia davanti,
  Lo scendere e il girar per li gran mali
  Che s'appressavan da diverſi canti.
Come 'l falcon ch' è ſtato assai su l'ali,
  Che sanza veder logoro o uccello,
  Fa dire al falconiere: oimè tu cali:
Discende lasso, onde ſi muove snello
  Per cento ruote, e da lungi ſi pone
  Dal suo maeſtro, disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione
  A piede a piè de la ſtagliata rocca,
  E discarcate le noſtre persone,
Si dileguò come da corda cocca.

Di qua di là su per lo ſaſſo tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ſerze,
Che li battean crudelmente di retro.

CANTO DECIMOTTAVO.

LUogo è in inferno detto Malebolge
  Tutto di pietra e di color ferrigno,
  Come la cerchia che d'intorno 'l volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
  Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
  Di cui suo luogo conterà l'ordigno.
Quel cinghio che rimane adunque è tondo,
  Tra 'l pozzo e 'l piè de l'alta ripa dura,
  E ha diſtinto in dieci valli 'l fondo.

Quale, dove per guardia de le mura
  Più e più fossi cingon li castelli,
  La parte dov' e' son rendon sicura:
Tale imagine quivi facean quelli:
  E com' a tai fortezze da' lor sogli
  A la ripa di fuor son ponticelli,
Così da imo de la roccia scogli
  Movén, che recidean gli argini e i fossi
  Infino al pozzo ch' ei tronca e raccogli.
In questo luogo da la schiena scossi
  Di Gerion trovammoci: e 'l poeta
  Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
A la man destra vidi nuova piéta,
  Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
  Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
  Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
  Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman per l'esercito molto,
  L'anno del giubbileo su per lo ponte
  Anno a passar la gente modo tolto;
Che da l'un lato tutti anno la fronte
  Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro:
  Da l'altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua di là su per lo sasso tetro
  Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
  Che li battean crudelmente di retro.

Ahi come facén lor levar le berze
  A le prime percoſſe! e già neſſuno
  Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhj miei in uno
  Furo scontrati: ed io sì toſto diſſi:
  Già di veder coſtui non son digiuno.
Perciò a figurarlo gli occhj affiſſi:
  E 'l dolce duca meco ſi riſtette,
  Ed aſſentì ch' alquanto indietro giſſi:.
E quel fruſtato celar ſi credette
  Bassando 'l viso, ma poco gli valse:
  Ch' io diſſi: tu che l' occhio a terra gette;
Se le fazion che porti non son false,
  Venedico se' tu Caccianimico:
  Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: mal volentier lo dico:
  Ma sforzami la tua chiara favella,
  Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui che la Ghisola bella
  Conduſſi a far la voglia del Marchese,
  Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese:
  Anzi n' è queſto luogo tanto pieno,
  Che tante lingue non son ora apprese
A dicer ſipa tra Savena e 'l Reno:
  E se di ciò vuoi fede o teſtimonio,
  Recati a mente il noſtro avaro seno.

Così parlando il percosse un demonio
De la sua scuriada, e disse: via
Ruffian, qui non son femmine da conio.
I' mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio de la ripa uscia.
Assai leggeramente quel salimmo,
E volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là dov' ei vaneggia
Di sotto per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: attienti, e fa che feggia
Lo viso in te di quest' altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia
Che venia verso noi da l' altra banda,
E che la ferza similmente schiaccia.
Il buon maestro sanza mia dimanda,
Mi disse: guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda,
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Jason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l' isola di Lenno,
Poi che l'ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.

Ivi con segni e con parole ornate
  Isifile ingannò, la giovinetta,
  Che prima tutte l'altre avea 'ngannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta:
  Tal colpa a tal martíro lui condanna:
  E anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen' va chi da tal parte inganna:
  E questo basti de la prima valle
  Sapere, e di color che 'n se assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle
  Con l'argine secondo s' incrocicchia,
  E fa di quello ad un altr' arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia
  Ne l' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
  E se medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d' una muffa
  Per l' alito di giù che vi s' appasta,
  Che con gli occhj e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
  Luogo a veder sanza montare al dosso
  De l' arco ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
  Vidi gente attuffata in uno sterco,
  Che da gli uman privati parea mosso:
E mentre ch'io là giù con l'occhio cerco,
  Vidi un col capo sì di merda lordo,
  Che non parea s' era laico o cherco.

Quei mi sgridò: perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti:
Ed io a lui: perchè, se ben ricordo,
Già t' ho veduto co' capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor battendosi la zucca:
Qua giù m' anno sommerso le lusinghe,
Ond' i' non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo duca: fa che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhj attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante:
Taida è la puttana che rispose
Al drudo suo, quando disse: ho io grazie
Grandi appo te, anzi maravigliose:
E quinci sien le nostre viste sazie.

Fuor de la bocca a ciascun soperchiava
D'un peccator li piedi, e de le gambe
Infino al grosso, e l'altro dentro stava.

CANTO DECIMONONO.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè ne la terza bolgia ſtate.
Già eravamo a la seguente tomba
Montati de lo scoglio in quella parte
Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.

O somma sapienzia, quant' è l'arte
Che mostri in cielo in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
I' vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parén meno ampj nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori.
L'un de gli quali, ancor non è molt'anni,
Rupp' io per un che dentro v' annegava:
E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.
Fuor de la bocca a ciascun soperchiava
D'un peccator li piedi, e de le gambe
Infino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe:
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar de le cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni a le punte.
Chi è colui, maestro, che si cruccia
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: se tu vuoi ch' i' ti porti
Là giù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di se e de' suoi torti.

Ed io: tanto m'è bel, quanto a te piace:
  Tu se' signore, e sai ch' i' non mi parto
  Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l' argine quarto:
  Volgemmo e discendemmo a mano stanca
  Là giù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon maestro ancor da la sua anca
  Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
  Di quei che sì piangeva con la zanca.
O qual che se' che 'l di su tien di sotto,
  Anima trista, come pal commessa,
  Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come 'l frate che confessa
  Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto,
  Richiama lui, perchè la morte cessa:
Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,
  Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
  Di parecchj anni mi menti lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio
  Per lo qual non temesti torre a 'nganno
  La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io qua' son color che stanno,
  Per non intender ciò ch' è lor risposto,
  Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: dilli tosto,
  Non son colui, non son colui che credi.
  Ed io risposi com' a me fu imposto:

Perchè lo spirto tutti ſtorse i piedi:
  Poi sospirando e con voce di pianto
  Mi diſſe: dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io ſia ti cal cotanto,
  Che tu abbi però la ripa scorsa,
  Sappi ch' io fui veſtito del gran manto:
E veramente fui figliuol de l' orsa,
  Cupido sì per avanzar gli orsatti,
  Che su l' avere, e qui me miſi in borsa.
Di sott' al capo mio son gli altri tratti
  Che precedetter me ſimoneggiando,
  Per la fessura de la pietra piatti.
Là giù cascherò io altresì quando
  Verrà colui ch' io credea che tu foſſi,
  Allor ch' i' feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già che i piè mi coſſi,
  E ch' io son ſtato così sottosopra,
  Ch' ei non ſtarà piantato co' piè roſſi:
Che dopo lui verrà di più laid' òpra
  Di ver ponente un paſtor senza legge,
  Tal che convien che lui e me ricuopra.
Nuovo Jason sarà, di cui ſi legge
  Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
  Suo re, così ſi' a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle:
  Ch' i' pur riſpoſi lui a queſto metro:
  Deh or mi dì quanto tesoro volle

Noſtro Signore in prima da san Pietro,
Che poneſſe le chiavi in sua balía?
Certo non chiese, se non, Viemmi dietro.
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro o argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l' anima ria.
Però ti ſta, che tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch' eſſer ti fece contra Carlo ardito;
E se non foſſe ch' ancor lo mi vieta
La reverenzia de le somme chiavi
Che tu teneſti ne la vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi;
Che la voſtra avarizia il mondo attriſta
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di voi paſtor s' accorse'l Vangeliſta,
Quando colei che ſiede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu viſta:
Quella che con le sette teſte nacque,
E da le diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi a l' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
Ahi Coſtantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua converſion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienzia che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
I' credo ben ch' al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon de le parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese:
Nè si stancò d' avermi a se ristretto,
Sin men' portò sovra 'l colmo de l' arco
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe a le capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

Che da le reni era tornato 'l volto,
E indietro venir li convenía,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.

CANTO VENTESIMO.

DI nuova pena mi convien far versi,
  E dar materia al ventesimo canto
  De la prima canzon ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
  A risguardar ne lo scoverto fondo
  Che si bagnava d' angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
  Venir tacendo e lagrimando al passo
  Che fanno le letáne in questo mondo.

Come 'l viso mi scese in lor più basso,
  Mirabilmente apparve esser travolto
  Ciascun dal mento al principio del casso:
Che da le reni era tornato 'l volto,
  E indietro venir li convenia,
  Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasía
  Si travolse così alcun del tutto:
  Ma io nol vidi nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
  Di tua lezione, or pensa per te stesso,
  Com' i' potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
  Vidi sì torta, che 'l pianto de gli occhi
  Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea poggiato a un de' rocchi
  Del duro scoglio, sì che la mia scorta
  Mi disse: ancor se' tu de gli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quand'è ben morta.
  Chi è più scellerato di colui
  Ch' al giudicio divin passion porta?
Drizza la testa, drizza e vedi a cui
  S' aperse a gli occhj de' Teban la terra,
  Perchè gridavan tutti: dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
  E non restò di ruinare a valle
  Fino a Minós, che ciascheduno afferra.

Mira ch' ha fatto petto de le spalle:
  Perchè volle veder troppo davante,
  Diritro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante
  Quando di maschio femmina divenne,
  Cangiandosi le membra tutte quante:
E prima poi ribatter le convenne
  Lì duo serpenti avvolti con la verga,
  Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga,
  Che ne' monti di Luni, dove ronca
  Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
  Per sua dimora: onde a guardar le stelle
  E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricuopre le mammelle,
  Che tu non vedi con le trecce sciolte,
  E ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte,
  Poscia si pose là dove nacqu' io:
  Onde un poco mi piace che m' ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscío,
  E venne serva la città di Baco,
  Questa gran tempo per lo mondo gío.
Suso in Italia bella giace un laco
  Appiè de l' alpe, che serra Lamagna
  Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.

Per mille fonti credo e più si bagna
Tra Garda e Val Camonica e Apennino
De l'acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Onde la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette cò,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Pò.
Non molto ha corso, che truova una lama
Ne la qual si distende e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano
Sanza cultura, e d'abitanti nuda.
Lì per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far su' arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi che 'ntorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo ch' era forte
Per lo pantan ch' avea da tutte parti.

Per la città sovra quell' ossa morte,
E per colei che 'l luogo prima elesse,
Mantova l' appellar senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattía da Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi de la gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota:
Che solo a ciò la mia mente risiede.
Allor mi disse: quel che da la gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu quando Grecia fu di maschi vota
Sì, ch' appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' alta mia Tragedia in alcun loco.
Ben lo sa' tu che la sai tutta quanta.
Quell' altro che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
De le magiche frode seppe il giuoco.

Vedi Guido Bonatti: vedi Asdente,
 Ch'avere inteso al cuojo e a lo spago
 Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste che lasciaron l'ago
 La spuola e 'l fuso, e fecersi indovine:
 Fecer malíe con erbe e con imago.
Ma vienne omai: che già tiene 'l confine
 D'amenduo gli emisperi, e tocca l'onda
 Sotto Sibilia Caino, e le spine.
E già jernotte fu la luna tonda:
 Ben ten' dee ricordar, che non ti nocque
 Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, e andavamo introcque.

L' omero suo ch' era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

COsì di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia commedía cantar non cura,
Venimmo, e tenavamo 'l colmo, quando
Riſtemmo per veder l' altra feſſura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
E vidila mirabilmente oscura.
Quale ne l' Arzanà de' Viniziani
Bolle l' inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,

Che navicar non ponno, e in quella vece
  Chi fa suo legno nuovo, e chi riſtoppa
  Le coſte a quel che più viaggi fece:
Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
  Altri fa remi, e altri volge sarte:
  Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divina arte
  Bollía là giuso una pegola speſſa
  Che 'nviscava la ripa d'ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in eſſa
  Mache le bolle che 'l bollor levava,
  E gonfiar tutta, e riseder compreſſa.
Mentr' io là giù fisamente mirava,
  Lo duca mio, dicendo, Guarda guarda,
  Mi traſſe a se del luogo dov' io ſtava.
Allor mi volſi come l' uom cui tarda
  Di veder quel che gli convien fuggire,
  E cui paura subita sgagliarda:
Che per veder non indugia 'l partire:
  E vidi dietro a noi un diavol nero
  Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quant' egli era ne l'aspetto fiero!
  E quanto mi parea ne l'atto acerbo,
  Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo ch'era acuto e superbo,
  Carcava un peccator con ambo l'anche,
  Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.

Del nostro ponte, disse: o Malebranche,
 Ecc' un de gli anzian di santa Zita:
 Mettetel sotto, ch' i' torno per anche
A quella terra che n'è ben fornita:
 Ogni uom v'è barattier, fuor che Buonturo:
 Del no per li denar vi si fa ita.
Là giù 'l buttò, e per lo scoglio duro
 Si volse, e mai non fu mastino sciolto
 Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s' attuffò, e tornò su convolto:
 Ma i demon che del ponte avean coverchio,
 Gridar: qui non ha luogo il santo volto:
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:
 Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
 Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l' addentar con più di cento raffi:
 Disser: coverto convien che qui balli,
 Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a'lor vassalli
 Fanno attuffare in mezzo la caldaja
 La carne con gli uncin perchè non galli.
Lo buon maestro: acciocchè non si paja
 Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
 Dopo uno scheggio che alcun schermo t' haja.
E per null' offension ch' a me sia fatta,
 Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
 Perch' altra volta fui a tal baratta.

Poscia passò di là dal cò del ponte,
E com' ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede, ove s' arresta:
Usciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli:
Ma ei gridò: nessun di voi sia fello.
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridavan: vada Malacoda:
Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui dicendo che gli approda.
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,
Sanza voler divino, e fato destro?
Lasciami andar, che nel cielo è voluto
Ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l' uncino a' piedi,
E disse a gli altri: omai non sia feruto.
E 'l duca mio a me: o tu che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.

Perch' i' mi mossi, e a lui venni ratto:
  E i diavoli si fecer tutti avanti,
  Sì ch'io temetti non tenesser patto.
E così vid'io già temer li fanti
  Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
  Veggendo se tra nemici cotanti.
I' m' accostai con tutta la persona
  Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
  Da la sembianza lor ch' era non buona.
Ei chinavan gli raffi, e: vuoi ch' i' 'l tocchi,
  Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
  E rispondean: sì, fa che gliele accocchi.
Ma quel demonio che tenea sermone
  Col duca mio, si volse tutto presto,
  E disse: posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: più oltre andar per questo
  Scoglio non si potrà; perocchè giace
  Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
E se l' andare avanti pur vi piace,
  Andatevene su per questa grotta:
  Presso è un altro scoglio che via face.
Jer, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
  Mille dugento con sessanta sei
  Anni compier che qui la via fu rotta.
I' mando verso là di questi miei
  A riguardar s' alcun se ne sciorina:
  Gite con lor, ch' e' non saranno rei.

Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane:
Costor sien salvi insino a l'altro scheggio,
Che tutto 'ntero va sovra le tane.
O me, maestro, che è quel ch' i' veggio?
Diss' io: deh sanza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' i' per me non la cheggio:
Se tu se' sì accorto come suoli,
Non vedi tu ch' e' digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti.
Per l' argine sinistro volta dienno:
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno,
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

E Graffiacan che gli èra più di contra,
Gli arronciglió le 'mpegolate chiome,
E trasſel su che mi parve una lontra.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

I' Vidi già cavalier muover campo,
E cominciare ſtormo, e far lor moſtra,
E tal volta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra voſtra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr gioſtra,
Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di caſtella,
E con cose noſtrali e con iſtrane:

Nè già con sì diversa cennamella
  Cavalier vidi muover nè pedoni,
  Nè nave a segno di terra o di ſtella.
Noi andavam con li dieci dimoni:
  (Ah fiera compagnia!) ma ne la chiesa
  Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.
Pure a la pegola era la mia intesa,
  Per veder de la bolgia ogni contegno,
  E de la gente ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
  A' marinar con l' arco de la schiena,
  Che s' argomentin di campar lor legno,
Talor così ad alleggiar la pena
  Moſtrava alcun de' peccatori 'l doſſo,
  E nascondeva in men che non balena.
E com' a l' orlo de l' acqua d' un foſſo
  Stan li ranocchi pur col muso fuori,
  Sì che celano i piedi e l' altro groſſo,
Sì ſtavan d' ogni parte i peccatori:
  Ma come s' appreſſava Barbariccia,
  Così ſi ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia,
  Uno aspettar così, com' egli incontra,
  Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia.
E Graffiacan che gli era più di contra,
  Gli arronciglio le 'mpegolate chiome,
  E traſſel su, che mi parve una lontra.

I' sapea già di tutti quanti 'l nome,
  Sì li notai, quando furono eletti,
  E poi che si chiamaro, attesi come,
O Rubicante, fa che tu gli metti
  Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
  Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: maestro mio, fa, se tu puoi,
  Che tu sappi chi è lo sciagurato
  Venuto a man de gli avversarj suoi.
Lo duca mio gli s'accostò allato,
  Domandollo ond' e' fosse: e quei rispose:
  I' fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose,
  Che m' avea generato d' un ribaldo
  Distruggitor di se e di sue cose.
Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:
  Quivi mi misi a far baratteria,
  Di che i' rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto a cui di bocca uscía
  D' ogni parte una sanna come a porco,
  Gli fè sentir come l' una sdrucía.
Tra male gatte era venuto 'l sorco:
  Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
  E disse: state 'n là, mentr' io lo 'nforco:
E al maestro mio volse la faccia:
  Dimanda, disse, ancor se più disii
  Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.

Lo duca: dunque or dì de gli altri rii:
  Conosci tu alcun che sia Latino
  Sotto la pece? e quegli: i' mi partii
Poco è da un che fu di là vicino:
  Così foss' io ancor con lui coverto,
  Ch' i' non temerei unghia nè uncino.
E Libicocco: troppo avem sofferto,
  Disse: e presegli 'l braccio col runciglio,
  Sì che stracciando ne portò un lacerto.
Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
  Giù da le gambe: onde 'l decurio loro
  Si volse 'ntorno intorno con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciati foro,
  A lui ch' ancor mirava sua ferita,
  Dimandò 'l duca mio sanza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
  Dì che facesti per venire a proda?
  Ed ei rispose: fu Frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
  Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
  E fè lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciógli di piano,
  Sì com' e' dice: e ne gli altri uficj anche
  Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
  Di Logodoro: e a dir di Sardigna
  Le lingue lor non si sentono stanche.

O me, vedete l' altro che digrigna:
  I' direi anche: ma i' temo ch' ello
  Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran propoſto volto a Farfarello
  Che ſtralunava gli occhj per ferire,
  Diſſe: fatti 'n coſtà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere o udire,
  Ricominciò lo spaurato appreſſo,
  Toschi o Lombardi, i' ne farò venire.
Ma ſtien le Malebranche un poco in ceſſo,
  Sì che non teman de le lor vendette,
  Ed io, seggendo in queſto luogo ſteſſo,
Per un ch' io so, ne farò venir sette,
  Quando sufolerò com' è noſtr' uso
  Di fare, allor che fuori alcun ſi mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso
  Crollando 'l capo, e diſſe: odi malizia
  Ch' egli ha pensato per gittarſi giuso.
Ond' ei ch' avea lacciuoli a gran divizia,
  Rispose: malizioso son io troppo,
  Quando procuro a mia maggior triſtizia.
Alichin non ſi tenne, e di rintoppo
  A gli altri, diſſe a lui: se tu ti cali,
  I' non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l' ali:
  Laſciſi 'l colle, e ſia la ripa scudo
  A veder se tu sol più di noi vali.

O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun da l' altra costa gli occhj volse:
Quel prima ch' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse:
Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto,
Però si mosse, e gridò: tu se' giunto.
Ma poco valse, che l' ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò volando suso il petto:
Non altrimenti l' anitra di botto,
Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina de la buffa,
Volando dietro gli tenne invaghito,
Che quei campasse per aver la zuffa:
E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, e amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo schermidor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano inviscate l' ale sue.

Barbariccia con gli altri suoi dolente
  Quattro ne fè volar da l'altra costa
  Con tutti i raffi, e assai prestamente
Di qua di là discesero a la posta:
  Porser gli uncini verso gl'impaniati
  Ch'eran già cotti dentro da la crosta,
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi gli occhj fatte dalla taglia
Che per li monaci in Cologna fassi.

CANTO VENTESIMOTERZO.

TAciti soli e sanza compagnia
N' andavam l'un dinanzi, e l' altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov' ei parlò de la rana e del topo:
Che più non si pareggia mo ed issa,
Che l'un con l' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine con la mente fissa:

E come l'un penſier de l'altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fè doppia.
I' pensava così: queſti per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch'aſſai credo che lor noi.
Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli
Che cane a quella levre ch'egli acceffa.
Già mi sentia tutto arricciar li peli
De la paura, e ſtava indietro intento:
Quando i' diſſi: maeſtro, se non celi
Te e me toſtamente, i' ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
I' gl' immagino sì, che già gli sento.
E quei: s' io foſſi d' impiombato vetro,
L' imagine di fuor tua non trarrei
Più toſto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi penſier tra i miei
Con ſimile atto e con ſimile faccia,
Sì che d'entrambi un sol conſiglio fei.
S' egli è che sì la deſtra coſta giaccia,
Che noi poſſiam ne l' altra bolgia scendere,
Noi fuggiem l' immaginata caccia.
Già non compío di tal conſiglio rendere,
Ch' i' gli vidi venir con l' ale tese
Non molto lungi per volerne prendere.

Lo duca mio di subito mi prese,
  Come la madre ch' al romore è desta,
  E vede presso a se le fiamme accese:
Che prende il figlio e fugge e non s' arresta,
  Avendo più di lui che di se cura,
  Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo de la ripa dura
  Supin si diede a la pendente roccia,
  Che l' un de' lati a l' altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
  A volger ruota di mulin terragno,
  Quand' ella più verso le pale approccia,
Come 'l maestro mio per quel vivagno,
  Portandosene me sovra 'l suo petto
  Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
  Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
  Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
Che l' alta providenza che lor volle
  Porre ministri de la fossa quinta,
  Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Là giù trovammo una gente dipinta
  Che giva intorno assai con lenti passi
  Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
  Dinanzi a gli occhj fatte de la taglia
  Che per li monaci in Cologna fassi.

Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia:
  Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
  Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
  Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
  Con loro insieme intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
  Venía sì pian, che noi eravam nuovi
  Di compagnia ad ogni muover d' anca.
Perch' io al duca mio: fa che tu truovi
  Alcun, ch' al fatto o al nome si conosca,
  E gli occhj sì andando intorno muovi:
E un che 'ntese la parola Tosca,
  Dirietro a noi gridò: tenete i piedi,
  Voi, che correte sì per l' aura fosca:
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi:
  Onde 'l duca si volse, e disse: aspetta,
  E poi secondo 'l suo passo procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
  De l' animo col viso d' esser meco:
  Ma tardavagli 'l carco e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
  Mi rimiraron sanza far parola:
  Poi si volsero 'n se, e dicean seco:
Costui par vivo a l' atto de la gola:
  E s' ei son morti, per qual privilegio
  Vanno scoverti de la grave stola?

Poi disser me : o Tosco, ch' al collegio
  De gl' ipocriti tristi se' venuto,
  Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro : i' fui nato e cresciuto
  Sovra 'l bel fiume d' Arno a la gran villa,
  E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla
  Quant' i' veggio dolor giù per le guance,
  E che pena è in voi che sì sfavilla?
E l' un rispose a me: le cappe rance
  Son di piombo sì grosse, che li pesi
  Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
  Io Catalano, e costui Loderingo
  Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo
  Per conservar sua pace, e fummo tali,
  Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
I' cominciai : o frati, i vostri mali:
  Ma più non dissi: ch' a gli occhj mi corse
  Un crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse
  Soffiando ne la barba co' sospiri:
  E 'l frate Catalan ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: quel confitto che tu miri
  Consigliò i Farisei che convenia
  Porre un uom per lo popolo a' martìri.

Attraversato e nudo è per la via,
 Come tu vedi, ed è meſtier ch' e' senta
 Qualunque paſſa com' ei pesa pria:
E a tal modo il suocero ſi ſtenta
 In queſta foſſa, e gli altri dal concilio
 Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
 Sovra colui ch' era diſteso in croce
 Tanto vilmente ne l' eterno eſilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
 Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
 S' a la man deſtra giace alcuna foce,
Onde noi amenduo poſſiamo uscirci
 Sanza coſtringer de gli angeli neri
 Che vegnan d' eſto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: più che tu non speri,
 S' appreſsa un saſso che da la gran cerchia
 Si muove, e varca tutti i vallon feri;
Salvo che queſto è rotto, e nol coperchia:
 Montar potrete su per la ruina
 Che giace in coſta, e nel fondo soperchia.
Lo duca ſtette un poco a teſta china,
 Poi diſſe: mal contava la bisogna
 Colui che i peccator di là uncina.
E 'l frate: i' udì' già dire a Bologna
 Del diavol vizj aſſai, tra i quali udì'
 Ch' egli è bugiardo e padre di menzogna.

Appresso 'l duca a gran passi sen' gì
  Turbato un poco d' ira nel sembiante:
  Ond' io da gl' incarcati mi parti'
Dietro a le poste de le care piante.

Con serpi le man dietro avean legate.
Quelle ficcavan per le ren la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate:

CANTO VENTESIMOQUARTO.

IN quella parte del giovinetto anno
  Che 'l sole i crin sotto l' Aquario tempra,
  E già le notti al mezzo dì sen' vanno:
Quando la brina in su la terra assempra
  L' imagine di sua sorella bianca,
  Ma poco dura a la sua penna tempra,
Lo villanello a cui la roba manca,
  Si leva e guarda, e vede la campagna
  Biancheggiàr tutta, ond' ei si batte l' anca:

Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin che non sa che si faccia:
Poi riede, e la speranza ringavagna
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia.
Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quand' i' gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:
Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce ch' io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che 'nnanzi si proveggia,
Così levando me su ver la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: sovra quella poi t' aggrappa:
Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
Che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potavam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse che da quel precinto
Più che da l' altro era la costa corta,
Non so di lui: ma io sarei ben vinto.

Ma perchè Malebolge in ver la porta
  Del bassissimo pozzo tutta pende,
  Lo sito di ciascuna valle porta;
Che l'una costa surge, e l'altra scende:
  Noi pur venimmo infine in su la punta
  Onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m'era del polmon sì munta,
  Quando fui su, ch'i'non potea più oltre,
  Anzi m'assisi ne la prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre:
  Disse'l maestro: che seggendo in piuma,
  In fama non si vien, nè sotto coltre:
Sanza la qual chi sua vita consuma,
  Cotal vestigio in terra di se lascia,
  Qual fummo in aere od in acqua la schiuma:
E però leva su, vinci l'ambascia
  Con l'animo che vince ogni battaglia,
  Se col suo grave corpo non s'accascia.
Più lunga scala convien che si saglia:
  Non basta da costoro esser partito:
  Se tu m'intendi: or fa sì che ti vaglia.
Levámi allor mostrandomi fornito
  Meglio di lena ch'i'non mi sentia:
  E dissi: va, ch'i'son forte e ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via
  Ch'era ronchioso stretto e malagevole,
  Ed erto più assai che quel di pria.

Parlando andava per non parer fievole:
 Onde una voce uscío da l' altro fosso
 A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
 Fossi de l' arco già che varca quivi:
 Ma chi parlava, ad ira parea mosso.
Io era volto in giù: ma gli occhj vivi
 Non potean' ire al fondo per l' oscuro:
 Perch' i': maestro, fa che tu arrivi
Da l' altro cinghio, e dismontiam lo muro:
 Che com' i' odo quinci, e non intendo,
 Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
 Se non lo far: che la dimanda onesta
 Si dee seguir con l' opera tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte da la testa,
 Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,
 E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
 Di serpenti e di sì diversa mena,
 Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena:
 Che se Chelidri, Jaculi, e Faree
 Produce, e Cencri con Anfesibena,
Nè tante pestilenzie nè sì ree
 Mostrò già mai con tutta l' Etiopia,
 Nè con ciò che di sopra 'l mar rosso ee.

Tra questa cruda e tristissima copia
  Correvan genti nude e spaventate,
  Sanza sperar pertugio o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate.
  Quelle ficcavan per le ren la coda
  E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un ch' era da nostra proda,
  S' avventò un serpente che 'l trafisse
  Là dove 'l collo a le spalle s' annoda.
Nè *O* sì tosto mai nè *I* si scrisse,
  Com' ei s' accese e arse, e cener tutto
  Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
  La cener si raccolse, e per se stessa
  In quel medesmo ritornò di butto:
Così per li gran savi si confessa
  Che la Fenice muore, e poi rinasce
  Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce:
  Ma sol d' incenso lagrime, e d' amomo
  E nardo e mirra son l' ultime fasce.
E quale è quei che cade, e non sa como,
  Per forza di demon ch' a terra il tira,
  O d' altra oppilazion che lega l' uomo,
Quando si lieva, che 'ntorno si mira
  Tutto smarrito da la grande angoscia
  Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira:

Tal era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia.
Lo duca il dimandò poi chi egli era:
Perch' ei rispose: i' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch' i' fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.
Ed io al duca: dilli che non mucci,
E dimanda qual colpa qua giù 'l pinse:
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator che intese, non s'infinse,
Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse:
Poi disse: più mi duol che tu m'hai colto
Ne la miseria dove tu mi vedi,
Che quand' io fui de l'altra vita tolto:
I' non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' i' fui
Ladro a la sagrestia de' belli arredi:
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchj al mio annunzio, e odi:
Pistoja in pria di Negri si dimagra,
Poi Firenze rinnuova genti e modi.

Tragge Marte vapor di val di Magra,
  Ch' è di torbidi nuvoli involuto:
  E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto:
  Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
  Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l'ho, perchè doler ten' debbia.

. . . . *quegli è Caco,*
Che sotto 'l sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

AL fine de le sue parole il ladro
Le mani alzò con ambeduo le fiche,
Gridando: togli Dio ch' a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
Come dicesse: i' non vo' che più diche:
E un' altra a le braccia, e rilegollo
Ribadendo se ſtessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.

Ah Piſtoja Piſtoja, che non ſtanzi
  D'incenerarti, sì che più non duri,
  Poi che 'n mal far lo seme, tuo avanzi.
Per tutti i cerchi de lo 'nferno oscuri
  Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
  Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei ſi fuggì, che non parlò più verbo:
  Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
  Venir gridando: ov' è, ov' è l'acerbo?
Maremma non cred' io che tante n'abbia,
  Quante bisce egli avea su per la groppa
  Infino ove comincia noſtra labbia.
Sopra le spalle dietro da la coppa
  Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
  E quello affuoca qualunque s'intoppa.
Lo mio maeſtro diſſe: quegli è Caco,
  Che sotto 'l saſſo di monte Aventino
  Di sangue fece speſſe volte laco.
Non va co' suo' fratei per un cammino,
  Per lo furar frodolente ch' ei fece
  Del grande armento ch' egli ebbe a vicino:
Onde ceſſar le sue opere biece
  Sotto la mazza d'Ercole, che forse
  Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
  E tre spiriti venner sotto noi,
  De' quai nè io nè 'l duca mio s'accorse,

Se non quando gridar: chi ſiete voi?
Perchè noſtra novella ſi riſtette,
E intendemmo pure ad eſſi poi.
I' non gli conoscea; ma e' seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare a l'altro convenette
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch'io, acciocchè 'l duca ſteſſe attento,
Mi poſi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, Lettore, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia:
Che io che 'l vidi appena il mi consento:
Com' i' tenea levate in lor le ciglia;
E un serpente con sei piè ſi lancia
Dinanzi a l'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
Gli diretani a le cosce diſtese,
E miseli la coda tr'amendue,
E dietro per le ren' su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s' appiccar, come di calda cera
Foſſero ſtati, e mischiar lor colore:
Nè l'un nè l'altro già parea quel ch' era.

Come procede innanzi da l'ardore,
 Per lo papíro suso un color bruno,
 Che non è nero ancora, e'l bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
 Gridava: ome Agnél, come ti muti!
 Vedi che già non se' nè duo nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
 Quando n'apparver duo figure miste
 In una faccia, ov'eran duo perduti.
Fersi le braccia duo di quattro liste:
 Le cosce con le gambe, il ventre, e'l casso
 Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primajo aspetto ivi era casso:
 Due, e nessun l'imagine perversa
 Parea, e tal sen' gía con lento passo.
Come'l ramarro sotto la gran fersa
 De' dì canicular, cangiando siepe,
 Folgore par, se la via attraversa:
Così parea venendo verso l'epe
 De gli altri due un serpentello acceso,
 Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte donde prima è preso
 Nostro alimento, a l'un di lor trafisse:
 Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò: ma nulla disse:
 Anzi co' piè fermati sbadigliava,
 Pur come sonno o febbre l'assalisse.

Egli il serpente, e quei lui riguardava:
  L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
  Fummavan forte, e 'l fummo s'incontrava.
Taccia Lucano omai là dove tocca
  Del misero Sabello e di Naſſidio,
  E attenda a udir quel ch' or ſi scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovvidio:
  Che se quello in serpente, e quella in fonte
  Converte poetando, i' non lo 'nvidio:
Che duo nature mai a fronte a fronte
  Non trasmutò, sì ch' amendue le forme
  A cambiar lor materie foſſer pronte.
Inſieme ſi risposero a tai norme,
  Che 'l serpente la coda in forca feſſe,
  E 'l feruto riſtrinse inſieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco ſteſſe
  S' appiccar sì, che 'n poco la giuntura
  Non facea segno alcun che ſi pareſſe.
Togliea la coda fiſſa la figura,
  Che ſi perdeva là, e la sua pelle
  Si facea molle, e quella di là dura.
I' vidi entrar le braccia per l'ascelle,
  E i duo piè de la fiera ch' eran corti,
  Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro inſieme attorti
  Diventaron lo membro che l'uom cela,
  E 'l misero del suo n'avea duo porti.

Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l' una parte, e da l' altra il dipela,
L' un ſi levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto il trasse 'n ver le tempie,
E di troppa materia che 'n là venne,
Uscir gli orecchj de le gote scempie:
Ciò che non corse in dietro e ſi ritenne,
Di quel soverchio fè naso a la faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:
Quel che giaceva il muso innanzi caccia,
E gli orecchj ritira per la teſta
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua ch' aveva unita e preſta
Prima a parlar, ſi fende, e la forcuta
Ne l' altro ſi richiude, e 'l fummo reſta.
L' anima ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse a l' altro: i' vo' che Buoso corra
Com' ho fatt' io carpon per queſto calle.
Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare, e qui mi scuſi
La novità, se fior la lingua abborra.

E avvegnachè gli occhj miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei che sol de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato:
L'altro era quel che tu, Gaville, piagni.

Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia, si com' io m' accorsi
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.

CANTO VENTESIMOSESTO.

GOdi, Firenze, poi che se' sì grande,
  Che per mare e per terra batti l'ali,
  E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
  Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna,
  E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
  Tu sentirai di qua da picciol tempo
  Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna:

E se già fosse, non saria per tempo:
  Così foss' ei, da che pure esser dee:
  Che più mi graverà, com' più m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee
  Che n' avean fatte i borni a scender pria,
  Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
  Tra le schegge e tra' rocchi de lo scoglio,
  Lo piè sanza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio
  Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
  E più lo 'ngegno affreno ch' i' non soglio;
Perchè non corra che virtù nol guidi:
  Sì che se stella buona o miglior cosa
  M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.
Quante il villan ch' al poggio si riposa
  Nel tempo che colui che l' mondo schiara
  La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede a la zanzara,
  Vede lucciole giù per la vallea,
  Forse colà dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
  L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi
  Tosto che fui la 've 'l fondo parea.
E qual colui che si vengiò con gli orsi,
  Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
  Quando i cavalli al cielo erti levorsi,

Che nol potea sì con gli occhj seguire,
  Che vedesse altro che la fiamma sola
  Sì come nuvoletta in su salire:
Tal si movea ciascuna per la gola
  Del fosso, che nessuna mostra il furto,
  E ogni fiamma un peccatore invola.
I' stava sovra 'l ponte a veder surto,
  Sì che s'i' non avessi un ronchion preso,
  Caduto sarei giù sanza esser urto.
E 'l duca che mi vide tanto atteso,
  Disse: dentro da' fuochi son gli spirti:
  Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
  Son io più certo: ma già m'era avviso
  Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è 'n quel fuoco che vien sì diviso
  Di sopra, che par surger de la pira
  Ov' Eteocle col fratel fu miso?
Risposemi: là entro si martíra
  Ulisse, e Diomede, e così insieme
  A la vendetta corron com' a l'ira:
E dentro da la lor fiamma si geme
  L'aguato del caval che fè la porta
  Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.
Piangevisi entro l'arte, perchè morta
  Deidamía ancor si duol d'Achille,
  E del Palladio pena vi si porta.

S'ei posson dentro da quelle faville
 Parlar, diss'io, maestro, assai ten' prego,
 E ripriego, che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci de l'attender niego,
 Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
 Vedi che del desio ver lei mi piego.
Ed egli a me: la tua preghiera è degna
 Di molta lode: ed io però l'accetto:
 Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me: ch'i' ho concetto
 Ciò che tu vuoi: ch' e' sarebbero schivi,
 Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
 Ove parve al mio duca tempo e loco,
 In questa forma lui parlare audivi.
O voi che siete duo dentro a un fuoco,
 S' i' meritai di voi mentre ch'io vissi,
 S' i' meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
 Non vi movete: ma l'un di voi dica
 Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno de la fiamma antica
 Cominciò a crollarsi mormorando,
 Pur come quella cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
 Come fosse la lingua che parlasse,
 Gittò voce di fuori, e disse: quando

Mi dipartì da Circe, che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse:
Nè dolcezza di figlio, nè la piéta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer poter dentro da me l' ardore
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E de gli vizj umani e del valore:
Ma misi me per l' alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola da la qual non fui deserto.
L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e isola de' Sardi,
E l' altre che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchj e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l' uom più oltre non si metta;
Da la man destra mi lasciai Sibilia,
Da l' altra già m' avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti a l' occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l' esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente.

Conſiderate la voſtra ſemenza:
  Fatti non foſte a viver come bruti,
  Ma per ſeguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti
  Con queſt' orazion picciola al cammino,
  Ch' appena poscia gli avrei ritenuti:
E volta noſtra poppa nel mattino,
  De' remi facemmo ale al folle vòlo,
  Sempre acquiſtando del lato mancino.
Tutte le ſtelle già de l'altro polo
  Vedea la notte, e 'l noſtro tanto basso,
  Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso
  Lo lume era di sotto da la luna,
  Poi ch' entrati eravam ne l'alto passo,
Quando n' apparve una montagna bruna
  Per la diſtanzia, e parvemi alta tanto,
  Quanto veduta non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e toſto tornò in pianto:
  Che da la nuova terra un turbo nacque,
  E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fè girar con tutte l' acque,
  A la quarta levar la poppa in suso,
  E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

Così per non aver via nè forame,
Dal principio del fuoco in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

Già era dritta in su la fiamma e queta,
Per non dir più, e già da noi sen' gía
Con la licenzia del dolce poeta.
Quando un' altra che dietro a lei venía,
Ne fece volger gli occhj a la sua cima
Per un confuso suon che fuor n' uscía.
Come 'l bue Cicilian che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l' avea temperato con sua lima:

Mugghiava con la voce de l'afflitto,
  Sì che con tutto ch' e' fosse di rame,
  Pure el pareva dal dolor trafitto:
Così per non aver via nè forame,
  Dal principio del fuoco in suo linguaggio
  Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
  Su per la punta, dandole quel guizzo
  Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: o tu a cui io drizzo
  La voce, che parlavi mo Lombardo,
  Dicendo: issa ten' va, più non t'aizzo;
Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo,
  Non t'incresca restare a parlar meco:
  Vedi che non incresce a me, e ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
  Caduto se' di quella dolce terra
  Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra:
  Ch' i' fui de' monti là intra Urbino
  E 'l giogo di che Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento e chino,
  Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
  Dicendo: parla tu, questi è Latino.
Ed io ch' avea già pronta la risposta,
  Sanza 'ndugio a parlare 'ncominciai:
  O anima che se' là giù nascosta,

Romagna tua non è, e non fu mai
  Sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni:
  Ma palese nessuna or ven' lasciai.
Ravenna sta come stata è molti anni:
  L'aquila da Polenta la si cova,
  Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra che fè già la lunga pruova,
  E di Franceschi sanguinoso mucchio,
  Sotto le branche verdi si ritruova.
E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
  Che fecer di Montagna il mal governo,
  Là dove soglion, fan de' denti succhio.
La città di Lamone, e di Santerno
  Conduce il leoncel dal nido bianco,
  Che muta parte da la state al verno:
E quella a cui il Savio bagna il fianco,
  Così com' ella siè tra 'l piano e 'l monte,
  Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti prego che ne conte:
  Non esser duro più ch' altri sia stato,
  Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
  Al modo suo, l' aguta punta mosse
  Di qua di là, e poi diè cotal fiato:
S' i' credessi che mia risposta fosse
  A persona che mai tornasse al mondo,
  Questa fiamma staria senza più scosse.

Ma perciocchè già mai di questo fondo
  Non ritornò alcun, s' i' odo il vero,
  Senza tema d' infamia ti rispondo.
I' fui uom d' arme, e poi fu' cordigliero,
  Credendomi sì cinto fare ammenda:
  E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse 'l Gran Prete, a cui mal prenda,
  Che mi rimise ne le prime colpe:
  È come, e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe
  Che la madre mi diè, l' opere mie
  Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
  I' seppi tutte, e sì menai lor arte,
  Ch' al fine de la terra il suono uscíe.
Quando mi vidi giunto in quella parte
  Di mia età, dove ciascun dovrebbe
  Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva allor m' increbbe,
  E pentuto e confesso mi rendei,
  Ahi miser lasso, e giovato sarebbe.
Lo Principe de' nuovi Farisei
  Avendo guerra presso a Laterano,
  E non con Saracin nè con Giudei,
Che ciascun suo nimico era Cristiano,
  E nessuno era stato a vincere Acri,
  Nè mercatante in terra di Soldano:

Nè sommo uficio nè ordini sacri
Guardò in se, nè in me quel capeſtro
Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Coſtantin chiese Silveſtro
Dentro Siratti a guarir de le lebbre,
Così mi chiese queſti per maeſtro
A guarir de la sua superba febbre:
Domandommi conſiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebbre:
E poi mi diſſe: tuo cuor non sospetti:
Fin' or t'aſſolvo, e tu m'insegni fare
Sì come Peneſtrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai: però son duo le chiavi
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio:
E diſſi: padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato ove mo cader deggio;
Lunga promeſsa con l' attender corto
Ti farà trionfar ne l' alto seggio.
Francesco venne poi, com' i' fu' morto,
Per me: ma un de' neri Cherubini
Gli disse: nol portar: non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l conſiglio frodolente
Dal quale in qua ſtato gli sono a' crini:

Ch' assolver non ſi può chi non ſi pente:
Nè pentere e volere inſieme puoſſi
Per la contraddizion che nol consente.
O me dolente, come mi riscoſſi
Quando mi prese, dicendomi: forse
Tu non pensavi ch' io loico foſſi.
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,
E poichè per gran rabbia la ſi morse,
Diſſe: queſti è de' rei del fuoco furo:
Perch' io là dove vedi son perduto,
E sì veſtito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando ſi partío,
Torcendo e dibattendo 'l corno aguto.
Noi passammo oltre ed io e 'l duca mio
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco
Che cuopre 'l fosso in che ſi paga il fio,
A quei che scommettendo acquiſtan carco.

I' vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri de la trista greggia.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

CHi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e de le piaghe appieno
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo noſtro sermone e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s' adunaſſe ancor tutta la gente
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente

Per li Trojani, e per la lunga guerra
Che de l' anella fè sì alte spoglie,
Come Livio scrive che non erra;
Con quella che sentío di colpi doglie
Per contaſtare a Ruberto Guiscardo,
E l' altra il cui oſſame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo:
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Moſtrasse, d' agguagliar sarebbe nulla
Il modo de la nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere o lulla,
Com' i' vidi un, così non ſi pertugia
Rotto dal mento inſin dove ſi trulla:
Tra le gambe pendevan le minugia:
La corata pareva, e 'l triſto sacco
Che merda fa di quel che ſi trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
Dicendo: or vedi come i' mi dilacco:
Vedi come ſtorpiato è Maometto:
Dinanzi a me sen' va piangendo Alì
Feſſo nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma,
Fur vivi: e però son feſſi così.

Un diavolo è qua dietro che n'accisma
  Sì crudelmente al taglio de la spada
  Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avém volta la dolente strada;
  Perocchè le ferite son richiuse
  Prima ch' altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,
  Forse per indugiar d'ire a la pena
  Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte 'l giunse ancor nè colpa 'l mena,
  Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo:
  Ma per dar lui esperienza piena,
A me che morto son convien menarlo
  Per lo 'nferno qua giù di giro in giro:
  E quest' è ver così com' i' ti parlo.
Più fur di cento che quando l' udiro
  S' arrestaron nel fosso a riguardarmi
  Per maraviglia obliando 'l martíro.
Or dì a Fra Dolcin dunque che s'armi,
  Tu che forse vedrai il sole in breve,
  S' egli non vuol qui tosto seguitarmi:
Sì di vivanda, che stretta di neve
  Non rechi la vittoria al Noarese,
  Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.
Poichè l' un piè per girsene sospese,
  Maometto mi disse esta parola,
  Indi a partirsi in terra lo distese.

Un altro che forata avea la gola,
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
E non avea mach' un' orecchia sola;
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi a gli altri aprì la canna
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
E disse: o tu cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna:
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano
Che da Vercello a Marcabò dichina.
E fa sapere a' duo miglior di Fano,
A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che se l' antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso a la Cattolica
Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipri e di Majolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor che vede pur con l' uno,
E tien la terra, che tal' è qui meco,
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirgli a parlamento seco:
Poi farà sì ch' al vento di Focara,
Non farà lor mestier voto nè preco.

Ed io a lui: dimoſtrami, e dichiara,
Se vuoi ch' i' porti ſu di te novella,
Chi è colui da la veduta amarà.
Allor pose la mano a la mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando: queſti è deſſo, e non favella:
Queſti scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata ne la ſtrozza
Curio, ch' a dicer fu così ardito!
Ed un ch' avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: ricorderati anche del Mosca,
Che diſſi, laſſo, Capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme de la gente Tosca:
Ed io v' aggiunſi: e morte di tua schiatta:
Perch' egli accumulando duol con duolo
Sen' gío come persona triſta e matta:
Ma io rimaſi a riguardar lo ſtuolo,
E vidi cosa ch' i' avrei paura
Senza più pruova di contarla solo,
Se non che conscienzia m' aſſicura,
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l'osbergo del sentirſi pura.

I' vidi certo: ed ancor par ch'io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri de la trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea: o me.
Di se faceva a se stesso lucerna:
Ed eran due in uno, e uno in due:
Com' esser può, quei sa che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,
Che furo: or vedi la pena molesta
Tu, che spirando vai veggendo i morti:
Vedi s' alcuna è grande come questa:
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.
I' feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:
Achitofel non fè più d'Absalone,
E di David co' malvagi pungelli.
Perch' i' parti' così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso,
Dal suo principio ch' è 'n questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso.

. . . . ciascun menava spesso il morso
De l' unghie sovra se da la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso.

CANTO VENTESIMONONO.

LA molta gente e le diverse piaghe
  Avean le luci mie sì inebriate,
  Che de lo ftare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: che pur guate?
  Perchè la vifta tua pur si soffolge
  Là giù tra l' ombre trifte smozzicate?
Tu non hai fatto sì a l' altre bolge:
  Pensa, se tu annoverar le credi,
  Che miglia ventiduo la valle volge:

E già la luna è sotto i noſtri piedi :
  Lo tempo è poco omai che n' è conceſſo,
  E altro è da veder che tu non credi.
Se tu aveſſi, rispos' io appreſſo,
  Atteso a la cagion perch' i' guardava,
  Forse m' avreſti ancor lo ſtar dimeſſo.
Parte sen' gía: ed io retro gli andava,
  Lo duca già facendo la riſpoſta,
  E soggiungendo: dentro a quella cava,
Dov' i' teneva gli occhj sì a poſta,
  Credo ch' un spirto del mio sangue pianga
  La colpa che là giù cotanto coſta.
Allor diſſe 'l maeſtro: non ſi franga
  Lo tuo penſier da qui innanzi sovr' ello:
  Attendi ad altro: ed ei là ſi rimanga.
Ch' i' vidi lui appiè del ponticello
  Moſtrarti, e minacciar forte col dito,
  E udíl nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
  Sovra colui che già tenne Altaforte,
  Che, non guardaſti in là, sì fu partito.
O duca mio, la violenta morte
  Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
  Per alcun che de l' onta ſia consorte,
Fece lui disdegnoso: onde sen' gío
  Senza parlarmi, sì com' io ſtimo:
  Ed in ciò m' ha e' fatto a se più pio.

Così parlammo infino al luogo primo
Che de lo scoglio l' altra valle mostra,
Se più lumi vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere a la veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond' io gli orecchj con le man copersi.
Qual dolor fora, se de gli spedali
Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre:
Tal era quivi: e tal puzzo n' usciva,
Qual suole uscir de le marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio pur da man sinistra.
E allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo dove la ministra
De l' alto Sire infallibil giustizia
Punisce i falsator che qui registra.
Non credo ch' a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer sì pien di malizia,
Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti anno per fermo,

Si riſtorar di seme di formiche,
 Ch' era a veder per quella oscura valle
 Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
 L' un de l' altro giacea, e qual carpone
 Si trasmutava per lo triſto calle.
Passo passo andavam senza sermone
 Guardando e ascoltando gli ammalati
 Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a se appoggiati,
 Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
 Dal capo a' piè di schianze maculati:
E non vidi già mai menare ſtregghia
 A ragazzo aspettato da ſignorso,
 Nè da colui che mal volentier vegghia,
Come ciascun menava speſſo il morso
 De l' unghie sovra se per la gran rabbia
 Del pizzicor che non ha più soccorso.
E ſi traevan giù l' unghie la scabbia,
 Come coltel di scardova le scaglie,
 O d' altro pesce che più larghe l' abbia.
O tu che con le dita ti dismaglie,
 Cominciò 'l duca mio a un di loro,
 E che fai d' eſse tal volta tanaglie,
Dimmi s' alcun Latino è tra coſtoro
 Che son quinc' entro, se l' unghia ti baſti
 Eternalmente a coteſto lavoro.

Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
  Qui ambodue, rispose l'un piangendo:
  Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l duca disse: i' sono un che discendo
  Con questo vivo giù di balzo in balzo,
  E di mostrar l'inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo,
  E tremando ciascuno a me si volse
  Con altri che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s'accolse
  Dicendo: dì a lor ciò che tu vuoli:
  Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
Se la vostra memoria non s'imboli
  Nel primo mondo da l'umane menti,
  Ma s'ella viva sotto molti soli,
Ditemi chi voi siete, e di che genti:
  La vostra sconcia e fastidiosa pena
  Di palesarvi a me non vi spaventi.
I' fui d'Arezzo, e Albero da Siena,
  Rispose l'un, mi fe mettere al fuoco:
  Ma quel perch'io mori' qui non mi mena.
Ver è ch'io dissi a lui parlando a giuoco,
  I' mi saprei levar per l'aere a volo:
  E quei ch'avea vaghezza e senno poco,
Volle ch'i' gli mostrassi l'arte, e solo
  Perch'i' nol feci Dedalo, mi fece
  Ardere a tal, che l'avea per figliuolo:

Ma ne l'ultima bolgia de le diece
  Me per l'alchimia che nel mondo usai,
  Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al poeta: or fu già mai
  Gente sì vana come la Sanese?
  Certo non la Francesca sì d'assai.
Onde l'altro lebbroso che m'intese,
  Rispose al detto mio: tranne lo Stricca,
  Che seppe far le temperate spese:
E Niccolò, che la costuma ricca
  Del garofano prima discoperse
  Ne l'orto dove tal seme s'appicca;
E tranne la brigata in che disperse
  Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
  E l'Abbagliato il suo senno profferse.
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
  Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
  Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai ch'i' son l'ombra di Capocchio,
  Che falsai li metalli con alchimia,
  E ten' dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com' i' fui di natura buona scimia.

*. . . . . vidi du' ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.*

CANTO TRENTESIMO.

NEl tempo che Giunone era crucciata
Per Semele contra 'l sangue Tebano,
Come moſtrò una e altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lioneſſa e i lioncini al varco;
E poi diſtese i dispietati artigli

Prendendo l'un ch'avea nome Learco,
E rotollo e percosselo ad un sasso,
E quella s'annegò con l'altro incarco:
E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Trojan che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il re fu casso,
Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto dolor le fè la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè Trojane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant'io vidi du' ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò sì, che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.

Ed egli a me: quell' è l' anima antica
  Di Mirra scelerata, che divenne
  Al padre fuor del dritto amore amica.
Questa a peccar con esso così venne,
  Falsificando se in altrui forma,
  Come l' altro che 'n là sen' va, sostenne,
Per guadagnar la donna de la torma,
  Falsificare in se Buoso Donati,
  Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati
  Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
  Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
  Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaja
  Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.
La grave idropisia che sì dispaja
  Le membra con l' omor che mal converte,
  Che 'l viso non risponde a la ventraja,
Faceva lui tener le labbra aperte
  Come l' etico fa, che per la sete
  L' un verso 'l mento, e l' altro in su riverte.
O voi che senza alcuna pena siete
  (E non so io perchè) nel mondo gramo,
  Diss' egli a noi, guardate e attendete
A la miseria del maestro Adamo:
  Io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,
  E ora, lasso, un gocciol d' acqua bramo.

Li ruscelletti che de' verdi colli
 Del Casentin discendon giuso in Arno,
 Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi ſtanno innanzi, e non indarno
 Che l'imagine lor via più m'asciuga
 Che 'l male ond'io nel volto mi discarno:
La rigida giuſtizia che mi fruga,
 Tragge cagion del luogo ov' i' peccai
 A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
 La lega suggellata del Batiſta,
 Perch'io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' i' vedeſſi qui l'anima triſta
 Di Guido o d'Aleſſandro o di lor frate,
 Per fonte Branda non darei la viſta.
Dentro ee l'una già, se l'arrabbiate
 Ombre che vanno intorno dicon vero:
 Ma che mi val, ch'ho le membra legate?
S'i' foſſi pur di tanto ancor leggiero,
 Ch' i' poteſſi in cent'anni andare un'oncia,
 I' sarei meſſo già per lo sentiero
Cercando lui tra queſta gente sconcia,
 Con tutto ch'ella volge undici miglia,
 E più d'un mezzo di traverso non ci ha.
I'son per lor tra sì fatta famiglia:
 Ei m'induſſero a battere i fiorini
 Ch'avevan tre carati di mondiglia.

Ed io a lui: chi son li duo tapini
  Che fuman come man bagnata il verno,
  Giacendo ſtretti a'tuoi deſtri confini?
Qui gli trovai, e poi volta non dierno,
  Rispose, quando piovvi in queſto greppo,
  E non credo che deano in sempiterno.
L'una è la falsa che accusò Giuseppo.
  L'altro è 'l falso Sinon Greco da Troja:
  Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l'un di lor che ſi recò a noja
  Forse d'eſſer nomato sì oscuro,
  Col pugno gli percosse l'epa croja:
Quella sonò come fosse un tamburo:
  E maſtro Adamo gli percosse 'l volto
  Col braccio suo che non parve men duro,
Dicendo a lui: ancor che mi ſia tolto
  Lo mover per le membra che son gravi,
  Ho io il braccio a tal meſtier disciolto:
Ond'ei rispose: quando tu andavi
  Al fuoco, non l'avei tu così preſto:
  Ma sì e più l'avei quando coniavi.
E l'idropico: tu di' ver di queſto:
  Ma tu non foſti sì ver teſtimonio
  Là 've del ver foſti a Troja richieſto.
S' i' diſſi falso, e tu falsaſti 'l conio,
  Disse Sinone, e son qui per un fallo,
  E tu per più ch'alcun altro dimonio.

Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch' aveva infiata l' epa,
E ſieti reo, che tutto 'l mondo sallo.
A te ſia rea la sete onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l' acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi gli occhj ti s' aſſiepa.
Allora il monetier: così ſi squarcia
La bocca tua per dir mal come suole:
Che s' i' ho sete, e umor mi rinfarcia,
Tu hai l' arsura, e 'l capo che ti duole,
E per leccar lo specchio di Narcisso
Non vorreſti a 'nvitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando 'l maeſtro mi disse: or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.
Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
Volſimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi ſi gira.
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando deſidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna,
Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Che diſiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l maeſtro, che 'l tuo non è ſtato:
Però d' ogni triſtizia ti disgrava:

E fa ragion ch' i' ti sia sempre allato,
  Se più avvien che fortuna t' accoglia
  Dove sien genti in simigliante piato:
Che voler ciò udire è bassa voglia.

Virgilio, quando prender si sentio,
Disse a me: fatti 'n qua sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì, ch' un fascio era egli ed io.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse:
Così od' io che soleva la lancia
D' Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone
Su per la ripa che 'l cinge dintorno
Attraversando senza alcun sermone.

Quivi era men che notte e men che giorno,
  Sì che 'l viso m' andava innanzi poco:
  Ma io senti' sonare un alto corno,
Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
  Che contra se la sua via seguitando
  Dirizzò gli occhj miei tutti ad un loco:
Dopo la dolorosa rotta, quando
  Carlo Magno perdè la santa gesta,
  Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là alta la testa,
  Che mi parve veder molte alte torri:
  Ond' io: maestro, dì, che terra è questa?
Ed egli a me: però che tu trascorri
  Per le tenebre troppo da la lungi,
  Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedra' ben, se tu là ti congiungi,
  Quanto 'l senso s' inganna di lontano:
  Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
  E disse: pria che noi siam più avanti,
  Acciocchè 'l fatto men ti paja strano,
Sappi che non son torri, ma giganti,
  E son nel pozzo intorno da la ripa
  Da l' umbilico in giuso tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa,
  Lo sguardo a poco a poco raffigura
  Ciò che cela 'l vapor che l' aere stipa:

Così forando l'aer groſſa e scura,
Più e più appreſſando in ver la sponda,
Fuggémi errore, e giugnémi paura:
Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri ſi corona,
Così la proda che'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tuona:
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coſte giù ambo le braccia.
Natura certo quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, aſſai fè bene,
Per tor cotali esecutori a Marte:
E s'ella d'elefanti e di balene
Non ſi pente; chi guarda sottilmente,
Più giuſta e più discreta la ne tiene:
Che dove l'argomento de la mente
S'aggiunge al mal volere e a la poſſa,
Neſſun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e groſſa
Come la pina di san Pietro a Roma:
E a sua proporzione eran l'altr'oſſa:
Sì che la ripa ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne moſtrava ben tanto
Di sopra, che di giungere a la chioma

Tre Frison s'averian dato mal vanto:
 Perocch' i' ne vedea trenta gran palmi
 Dal luogo in giù, dov' uom s'affibbia 'l manto.
Rafel mai amech zabì almi,
 Cominciò a gridar la fiera bocca,
 Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l duca mio ver lui: anima sciocca,
 Tienti col corno, e con quel ti disfoga
 Quand' ira o altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga
 Che 'l tien legato, o anima confusa,
 E vedi lui che 'l gran petto ti doga.
Poi disse a me: egli stesso s'accusa:
 Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
 Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
 Che così è a lui ciascun linguaggio,
 Come 'l suo ad altrui ch'a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio
 Volti a sinistra, e al trar d'un balestro
 Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro,
 Non so io dir: ma ei tenea succinto
 Dinanzi l'altro, e dietro 'l braccio destro
D'una catena che 'l teneva avvinto
 Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
 Si ravvolgeva infino al giro quinto.

Questo superbo voll' essere sperto
  Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
  Disse 'l mio duca, ond' egli ha cotal merto:
Fialte ha nome: e fece le gran pruove
  Quando i giganti fer paura a i Dei:
  Le braccia ch' ei menò già mai non muove.
Ed io a lui: s' esser puote, i' vorrei
  Che de lo smisurato Briareo
  Esperienza avesser gli occhj miei:
Ond' ei rispose: tu vedrai Antéo
  Presso di qui, che parla ed è disciolto,
  Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
  Ed è legato e fatto come questo,
  Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
  Che scotesse una torre così forte,
  Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte,
  E non v' era mestier più che la dotta,
  S' i' non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
  E venimmo ad Antéo, che ben cinqu' alle
  Senza la testa, uscía fuor de la grotta.
O tu che ne la fortunata valle
  Che fece Scipion di gloria ereda,
  Quand' Annibál co' suoi diede le spalle,

Recasti già mille lion per preda,
E che se fossi stato a l'alta guerra
De'tuoi fratelli, ancor par ch'e' si creda
Ch'avrebber vinto i figli de la terra;
Mettine giuso (e non ten' venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama:
Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a se nol chiama.
Così disse 'l maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentío,
Disse a me: fatti'n qua sì ch'io ti prenda:
Poi fece sì, ch'un fascio er'egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
Sovr'essa sì, ched ella incontro penda:
Tal parve Antéo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu talora,
Ch'i'avrei volut' ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: e' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

S'I' avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,
I' premerei di mio concetto il suco
Più pienamente: ma perch' i' non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:
Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.

Ma quelle Donne ajutino 'l mio verso
  Ch' ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
  Sì che dal fatto il dir non ſia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe
  Che ſtai nel loco onde parlare è duro,
  Me' foſte ſtate qui pecore o zebe.
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
  Sotto i piè del gigante aſſai più baſſi,
  Ed io mirava ancora a l' alto muro,
Dicere udimmi: guarda come paſſi:
  Fa sì che tu non calchi con le piante
  Le teſte de' fratei miseri laſſi.
Perch' i' mi volſi, e vidimi davante,
  E sotto i piedi un lago che per gelo
  Avea di vetro e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì groſſo velo
  Di verno la Danoja in Auſtericch,
  Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com' era quivi: che se Tabernicch
  Vi foſſe su caduto, o Pietrapana,
  Non avria pur da l'orlo fatto cricch.
E come a gracidar ſi ſta la rana
  Col muso fuor de l' acqua, quando sogna
  Di spigolar sovente la villana,
Livide infin là dove appar vergogna,
  Eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia,
  Mettendo i denti in nota di cicogna.

Ognuna in giù tenea volta la faccia:
  Da bocca il freddo, e da gli occhj 'l cuor triſto
  Tra lor teſtimonianza ſi procaccia.
Quand'io ebbi d' intorno alquanto viſto,
  Volſimi a' piedi, e vidi due sì ſtretti,
  Che 'l pel del capo aveano inſieme miſto.
Ditemi voi che sì ſtringete i petti,
  Diss'io, chi ſiete; e quei piegar li colli,
  E poi ch'ebber li viſi a me eretti,
Gli occhj lor ch' eran pria pur dentro molli,
  Gocciar su per le labbra, e 'l gelo ſtrinse
  Le lagrime tra eſſi, e riserrolli:
Con legno legno spranga mai non cinse
  Forte così: ond' ei come due becchi
  Cozzaro 'nſieme, tant'ira gli vinse.
Ed un ch' avea perduto ambo gli orecchi
  Per la freddura, pur col viso in giùe
  Diſſe: perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son coteſti due,
  La valle onde Bisenzio ſi dichina,
  Del padre loro Alberto e di lor fue.
D'un corpo usciro: e tutta la Caina
  Potrai cercare, e non troverai ombra
  Degna più d'eſſer fitta in gelatina:
Non quelli a cui fu rotto il petto e l' ombra
  Con eſſo un colpo per la man d'Artù:
  Non Focaccia: non queſti che m'ingombra

Col capo sì, ch' i' non veggi' oltre più,
  E fu nomato Sassol Mascheroni:
  Se Tosco se', ben sai omai chi e' fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
  Sappi ch' i' fu' il Camicion de' Pazzi,
  E aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi
  Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
  E verrà sempre de' gelati guazzi.
E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo
  Al quale ogni gravezza si rauna,
  Ed io tremava ne l' eterno rezzo:
Se voler fu, o destino o fortuna,
  Non so: ma passeggiando tra le teste,
  Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
  Se tu non vieni a crescer la vendetta
  Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: maestro mio, or qui m' aspetta,
  Sì ch' i' esca d' un dubbio per costui:
  Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette: ed io dissi a colui
  Che bestemmiava duramente ancora:
  Qual se' tu che così rampogni altrui?
Or tu chi se' che vai per l' Antenóra
  Percotendo, rispose, altrui le gote,
  Sì che se vivo fossi, troppo fora?

Vivo son' io: e caro esser ti puote,
  Fu mia risposta, se domandi fama,
  Ch' i' metta 'l nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me: del contrario ho io brama:
  Levati quinci, e non mi dar più lagna:
  Che mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
  E dissi: e' converrà che tu ti nomi,
  O che capel qui su non ti rimagna:
Ond' egli a me: perchè tu mi dischiomi,
  Nè ti dirò ch' i' sia nè mostrerolti,
  Se mille fiate in sul capo mi tomi.
I' avea già i capelli in mano avvolti,
  E tratti glien' avea più d' una ciocca,
  Latrando lui con gli occhj in giù raccolti,
Quando un altro gridò: che ha' tu Bocca?
  Non ti basta sonar con le mascelle,
  Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
  Malvagio traditor: ch' a la tu' onta
  I' porterò di te vere novelle.
Va via, rispose: e ciò che tu vuoi, conta:
  Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
  Di que' ch' ebb' or così la lingua pronta:
Ei piange qui l' argento de' Franceschi:
  I' vidi, potrai dir, quel da Duera
  Là dove i peccatori stanno freschi.

Se foſſi dimandato altri chi v' era,
Tu hai dallato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che ſia
Più là con Ganellone e Tribaldello,
Ch' aprì Faenza quando ſi dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca
Sì, che l'un capo a l' altro era cappello:
E come 'l pan per fame ſi manduca,
Così 'l sovran li denti a l'altro pose
Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo sì rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.
O tu che moſtri per sì beſtial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io per tal convegno,
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi ſiete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch' i' parlo non ſi secca.

Tu de' saper ch' i' fu' il Conte Ugolino,
E questi è l'Arcivescovo Ruggieri :

CANTO TRENTESIMOTERZO.

LA bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea diretro guasto :
Poi cominciò : tu vuoi ch' i' rinnovelli
Disperato dolor che 'l cuor mi preme
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.

I'non so chi tu sie nè per che modo
Venuto se'qua giù: ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i't'odo.
Tu de'saper ch' i' fu 'l Conte Ugolino,
E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' i' son tal vicino.
Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro da la muda,
La qual per me ha 'l titol de la fame,
E 'n che conviene ancor ch'altrui si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' i' feci 'l mal sonno
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre studiose e conte
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi da la fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.

Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
Pensando ciò ch' al mio cuor s' annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già erám desti, e l' ora s' appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava,
Ed io senti' chiavar l' uscio di sotto
A l' orribile torre: ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto:
I' non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan' elli; ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai nè rispos' io
Tutto quel giorno nè la notte appresso,
Infin che l' altro sol nel mondo uscío.
Com' un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi:
E quei pensando ch' i' 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

Quetámi allor per non fargli più trifti:
  Quel dì e l'altro ftemmo tutti muti:
  Ahi dura terra, perchè non t'aprifti?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
  Gaddo mi fi gittò difteso a' piedi,
  Dicendo: padre mio, che non m' ajuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi,
  Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
  Tra 'l quinto dì, e 'l sefto: ond' i' mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
  E tre dì gli chiamai poich' e' fur morti:
  Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhj torti
  Riprese 'l teschio misero co' denti,
  Che furo a l'offo come d'un can forti.
Ahi Pisa, vituperio de le genti
  Del bel paese là dove 'l sì suona:
  Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovafi la Capraja e la Gorgona,
  E faccian fiepe ad Arno in su la foce,
  Sì ch' egli annieghi in te ogni persona:
Che se 'l Conte Ugolino aveva voce
  D'aver tradita te de le caftella,
  Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
  Novella Tebe, Uguccione, e 'l Brigata,
  E gli altri duo che 'l canto suso appella.

Noi passamm' oltre là 've la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E 'l duol che truova 'n su gli occhj rintoppo
Si volve in entro a far crescer l' ambascia:
Che le lagrime prima fanno groppo,
E sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
E avvegna che, sì come d' un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo;
Già mi parea sentire alquanto vento:
Perch' i': maestro mio, questo chi muove?
Non è qua giuso ogni vapore spento?
Ond' egli a me: avaccio sarai, dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
E un de' tristi de la fredda crosta
Gridò a noi: o anime crudeli
Tanto, che data v' è l' ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' i' sfoghi 'l dolor che 'l cuor m' impregna,
Un poco pria che 'l pianto si raggieli.
Perch' io a lui: se vuoi ch' i' ti sovvegna,
Dimmi chi fosti, e s' i' non ti disbrigo,
Al fondo de la ghiaccia ir mi convegna.

Rispose adunque: i' son Frate Alberigo:
  I' son quel de le frutte del mal' orto,
  Che qui riprendo dattero per figo.
O', dissi lui, or se' tu ancor morto?
  Ed egli a me: come 'l mio corpo stea
  Nel mondo su, nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
  Che spesse volte l'anima ci cade
  Innanzi ch' Atropós mossa le dea.
E perchè tu più volontier mi rade
  Le 'nvetriate lagrime dal volto,
  Sappi che tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
  Da un dimonio che poscia il governa,
  Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna:
  E forse pare ancor lo corpo suso
  De l' ombra che di qua dietro mi verna:
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
  Egli è Ser Branca d' Oria, e son più anni
  Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
I' credo, diss' io lui, che tu m' inganni:
  Che Branca d' Oria non morì unquanche,
  E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
  Là dove bolle la tenace pece,
  Non era giunto ancora Michel Zanche,

Che questi lasciò 'l diavolo in sua vece
  Nel corpo suo, e d'un suo prossimano
  Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
  Aprimi gli occhj: ed io non gliele apersi,
  E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
  D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
  Perchè non siete voi del mondo spersi?
Che col peggiore spirto di Romagna
  Trovai un tal di voi, che per su' opra
  In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

Quell' anima là su ch' ha maggior pena,
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

V*Exilla Regis prodeunt inferni*
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l' emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che 'l vento gira,
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio; che non v' era altra grotta.

Già era (e con paura il metto in metro)
  Là dove l'ombre tutte eran coverte,
  E trasparean come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
  Quella col capo, e quella con le piante;
  Altra com'arco il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
  Ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
  La creatura ch'ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fè restarmi:
  Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
  Ove convien che di fortezza t'armi.
Com' i' divenni allor gelato e fioco,
  Nol dimandar, Lettor, ch'i' non lo scrivo,
  Però ch'ogni parlar sarebbe poco.
I' non morì, e non rimasi vivo:
  Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
  Qual io divenni d'uno e d'altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
  Da mezzo 'l petto uscía fuor de la ghiaccia:
  E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
  Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto,
  Ch'a così fatta parte si confaccia.
S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto,
  E contra 'l suo fattore alzò le ciglia:
  Ben dee da lui procedere ogni lutto.

O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce a la sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia:
L' altre eran due, che s' aggiungéno a questa
Sovr' esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungéno al luogo de la cresta:
E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là ove 'l Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello.
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avén penne, ma di vispistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movén da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava:
Con sei occhj piangeva, e per tre menti
Gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla,
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea de la pelle tutta brulla.
Quell' anima là su ch' ha maggior pena,
Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.

De gli altri duo ch' anno 'l capo di sotto,
  Quei che pende dal nero ceffo, è Bruto:
  Vedi come si ſtorce, e non fa motto:
E l'altro è Caſſio, che par sì membruto.
  Ma la notte riſurge, e oramai
  E' da partir, che tutto avém veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
  Ed ei preſe di tempo e luogo poſte:
  E quando l' ale furo aperte aſſai,
Appigliò ſe a le vellute coſte:
  Di vello in vello giù diſceſe poſcia
  Tra 'l folto pelo e le gelate croſte.
Quando noi fummo là dove la coſcia
  Si volge appunto in ſul groſſo de l' anche,
  Lo duca con fatica e con angoſcia
Volſe la teſta ov' egli avea le zanche,
  E aggrappoſſi al pel come uom che ſale,
  Sì che in inferno i' credea tornar anche.
Attienti ben, che per cotali ſcale,
  Diſſe 'l maeſtro anſando com' uom laſſo,
  Convienſi dipartir da tanto male.
Poi uſcì fuor per lo foro d' un ſaſſo,
  E poſe me in ſu l'orlo a ſedere:
  Appreſſo porſe a me l' accorto paſſo.
I' levai gli occhj, e credetti vedere
  Lucifero com' i' l' avea laſciato,
  E vidili le gambe in ſu tenere.

E s'io divenni allora travagliato,
  La gente grossa il pensi che non vede
  Qual era il punto ch'i' avea passato.
Levati su, disse 'l maestro, in piede:
  La via è lunga e 'l cammino è malvagio,
  E già il sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio
  Là 'v' eravám, ma natural burella
  Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch'i' de l'abisso mi divella,
  Maestro mio, diss' io quando fu' dritto,
  A trarmi d'erro un poco mi favella:
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
  Sì sottosopra? e come 'n sì poc' ora
  Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
Ed egli a me: tu immagini ancora
  D'esser di là dal centro ov' i' mi presi
  Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
  Quando mi volsi tu passasti il punto
  Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
E se' or sotto l'emisperio giunto
  Ched è opposto a quel che la gran secca
  Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l'uom che nacque e visse sanza pecca:
  Tu hai i piedi in su picciola spera
  Che l'altra faccia fa de la Giudecca.

Qui è da man, quando di là è sera:
E questi che ne fè scala col pelo,
Fitt' è ancora sì come prim' era.
Da questa parte cadde giù dal cielo:
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fè del mar velo,
E venne a l'emisperio nostro, e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
Quella ch'appar di qua, e su ricorse.
Luogo è là giù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto che quivi discende
Per la buca d'un sasso ch'egli ha roso
Col corso ch'egli avvolge, e poco pende.
Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d' alcun riposo
Salimmo su, ei primo, ed io secondo,
Tanto ch' io vidi de le cose belle
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Fine della prima Cantica.

AVVISO

DELL' EDITORE.

DAnte ha col privilegio dell' antichità il diritto d' esser talvolta oscuro. Abbia egli dunque il necessario ornamento dell'interpretazione. Eccovi un indice che ne ripulisce le parole ammuffite. Gli altri poeti non si dorranno di un distintivo, che meritava solo il padre della nostra poesia. Ho procurato ch' egli si presenti in aria moderna, quanto per me si è potuto. Questo mio desiderio m' ha spinto anche a mitigare l'asprezza di quella ortografia rugginosa, che sol può piacere ad alcuni accigliati antiquarj. Amo che Dante sia reso facile a tutti, piuttosto che io sia lodato da alcuni pochi.

INDICE

Che per ordine alfabetico spiega tutti gli oscuri vocaboli che si trovano in questo Poema dell' INFERNO.

E' composto dal Sig. G. A. Volpi, e si trova nell' edizion Cominiana 1727.

Il primo numero dinota il Canto; gli altri, dopo i quali si mette il punto, dinotano il verso del Canto.

AB antico, *anticamente, lunghissimi tempi avanti*. 15, 62.

Abbaglia. Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia, *cioè*, abbagliano. 23, 64. *il verbo singolare in vece del plurale. quando non fosse una elissi, che si dovesse supplir così*: quella doratura, *o* quel color d'oro abbaglia.

Abbajare. *per dimostrar gridando*. 7, 43.

Abbandonarsi *di che che sia. ritirarsi, diffidarsi*. 2, 34.

Abbarbicarsi. *radicarsi, appigliarsi*. 25, 58.

Abbicarsi. *ammucchiarsi*. 9, 78.

Abbo. *per* ho; *in rima*. 32, 5. *fuor di rima*, 15, 86.

Abborrare, *e* aborrare. *errare, smarrirsi, diviare dal dritto sentiero, o discorso*.. 25, 144. 31, 24.

Bello. è bello. *per istà bene*. 4, 104.

Bene ascolta, chi la nota. *cioè allora è utile l' udire una sentenza morale, quando si manda alla memoria, per valersene in pratica*. 15, 99.

Ben punito. *cioè, giustamente gastigato*. 19, 97.

Berza. *parte della gamba dal ginocchio al piede*. levar le berze. *affrettarsi a correre*. 18, 37. *Alcuni per* berze, *intendono vesciche, o bolle, che levansi nella pelle a forza di battiture*. *Lat.* vibices, pustulæ.

Bestia. *per uomo bestiale*. 24, 126.

Bestialitade, *e* bestialitate. *bestialità*. 11, 83.

Bevero. *castoro; animal noto, da cui si cava il muschio: e vive in acqua, ed in terra; perciò da' Greci chiamato ἀμφίβιον ζῶον*. *Era detto dagli antichi latini* castor, fiber: *e da questa seconda voce corrotta, pare che sia derivata la voce* bevero. 17, 22.

Bica. *monticello di terra; e figuratamente, mucchio di qualsivoglia cosa*. 29, 66.

Biece. *per bieche; in rima*. 25, 31.

Bieco. *per malvagio, pravo*. 25, 31.

Bigio. *color simile al cinerizio*. 7, 104.

Biscazzare. *giucarsi il suo avere*. 11, 44.

Bisogna. *faccenda, affare, cosa*. 23, 140.

Bizzarro. *stizzoso, forte iracondo*. 8, 62.

C

Consentire a se stesso. *per credere a se stesso.* 25, 48.

Consorte. *per compagno, e condannato alla medesima pena.* 19, 31. *per congiunto.* 12, 84.

Consumare. *per finire, compire.* 2, 41.

Consunto. *per consumato.* 11, 66. *per morto, ucciso.* 34, 114. *Lat.* consumtus.

Contastare. *contrastare.* 28, 14.

Contegno. *per condizione, qualità.* 22, 17.

Contento. *per contenuto.* 2, 77.

Contento. *per lieto.* 19, 122. *Altri spiegano* attento.

Continuare al primo detto. *cioè, aggiugnere altre parole alle già dette.* 10, 76.

Conto. *cognito, certo, chiaro, illustre, manifesto, noto:* 3, 76. 10, 39. 21, 62. 33, 31.

Contrappasso. *la pena del taglione, cioè, quando il gastigo è in tutto simile al delitto.* Oculum pro oculo, dentem pro dente, animam pro anima, *leggesi nella Divina Scrittura.* 28, 142.

Con tutto che. *benchè.* 27, 11.

Convegno. *per condizione, patto.* 32, 135.

Convenette. *convenne; in rima.* 25, 42.

Convenién. *convenivano.* 31, 69.

il cielo, La si ritolse: e cosa era da lui.

Esercito. *per folla di popolo, gran turba.* 18, 28.

Eſſere, verbo ſuſtantivo. E che altro è da voi a l'idolatre? *cioè, quale altra coſa diſtingue voi dagl' idolatri?* 19, 113.

Essere per se. *in ſignificato di* ſtarſi neutrale; *cioè, quando contendono due tra di loro, non appigliarſi nè all' uno, nè all' altro partito.* 3, 39.

Eſſere. non è molt' anni. *non ſono ancora molti anni paſſati.* 19, 19.

Eſto. *queſto.* 1, 93. 2, 92. 6, 103. 9, 93. 13, 29, 73. 14, 132.

Eternale. *eterno.* 14, 37.

Eternalmente. *eternamente, in eterno.* 29, 90.

Eterno duro. *cioè, eternamente.* 3, 8.

Etica. *ſcienza morale, o ſia de' coſtumi. in Greco* ἠθική. 11, 80.

Etico. *che ha la febbre etica, cioè, abituale.* 30, 56.

F

FACE, *verbo. per fa; in rima.* 1, 56. 10, 9. 21, 111. *fuor di rima.* 25, 132.

Facéno. *facevano.* 12, 102. *e ſimili altre mutazioni.*

Furare. *rubare*. *Lat.* furari. 25, 29.
Furo. *ladro*. 21, 45. Lat. fur. *per chiunque invola, e nasconde*. 27, 127.
Fusto. *per corporatura*. 17, 12.

G

GABBO. pigliare a gabbo. *cioè, a giuoco, in ischerzo*. 32, 7.
Gajetto. *diminutivo di* gajo. *piacevole, di bello aspetto*. gajetta pelle. *per macchiata, e di varj colori*. 1, 42.
Galeoto, *con un* t *solo; in rima*. 8, 17.
Gallare. *per uscire a galla*. 21, 57.
Garrire. *per isgridare*. Pur che mia coscienza non mi garra. *cioè, non mi rimorda*. 15, 92.
Gelata, *verbale sustantivo*. *gelo, ghiaccio*. 33, 91.
Gelatina. *brodo rappreso, nel quale sia stata cotta carne viscosa, e infusovi poi aceto, o vino*. 32, 60. *ma qui per similitudine*.
Gemere. *per deplorare*. 26, 58. *per mandar fuori fummo sottile*. 13, 41.
Gesta. *per grand' impresa*. 31, 17.
Gettare l'occhio a terra. *per abbassarlo*. 18, 48.

M

Nato. *per natío*. 22, 48.

Navicare. *navigare*. 21, 9.

Nebuloso. *coverto di nebbia, caliginoso*. *Lat.* nebulosus. 4, 10.

Neceſſità fa eſſer veloce la fortuna; *dipendendo anche gli accidenti che pajono a noi fortuiti, dalla indeclinabile provvidenza di Dio.* 7, 89. *M. Tullio nelle ſue Quiſtioni Accademiche a M. Varrone, ſcrive che gli antichi filoſofanti chiamavano qualche volta Dio col nome di* Neceſſità: Quam vim, (ideſt Deum) interdum Neceſſitatem appellant, quia nihil aliter eſſe poſſit, atque ab ea conſtitutum ſit; inter quaſi fatalem, & immutabilem continuationem ordinis sempiterni.

Nè fiamma non m'aſſale. *Queſta doppia negativa maggiormente niega. Così Virgilio nell' Ecloga* 5. nulla neque amnem Guſtavit quadrupes, nec graminis attigit herbam. 2, 93.

Ne la Chiesa co' santi, e in taverna co' ghiottoni. *maniera di proverbio, che dinota, doverſi l'uomo ſavio accomodare a' luoghi, a' tempi, e alle circoſtanze*. 22, 14.

Nerbo. *nervo, o vigore*. 21, 36.

Nerbo del viso. *vigore, o forza degli occhj*. 9, 73.

O

P

Peccatrice. *per femmina di mondo, meretrice*. 14, 80.

Peltro. *per ogni metallo; e conseguentemente per la pecunia*. Questi non ciberà terra nè peltro, Ma sapienza. 1, 103. *Cioè questi non appagherà il suo appetito col possedere molto paese, e gran tesoro; ma colla sapienza, ec. Il Petrarca parimente congiunse queste due cose nel Trionfo della Divinità*: Che vi fa ir superbi, oro, e terreno. *e fra' Latini Orazio nell' Arte Poetica, al verso* 421. Dives agris, dives positis in fœnore nummis. *Alla stessa guisa che Dante disse* peltro *per* danaro, *dicevano i Latini* æs; *e i Greci* ἀργύριον, *imitati oggidì da' Francesi, che in questo significato dicono* argent.

Pendice. *rupe; fianco di monte, o sponda*. 14, 82.

Penitenza. *per supplicio, gastigo del fallo*: 11, 87.

Penne maschili. *per membra, dice il Vocabolario della Crusca*. 20, 45. *Volle forse Dante esprimere la ruvidezza del pelo, e della barba; più propria dell' uomo, che della donna*.

Pense. *per pensi; in rima*. 5, 111.

gica, al verſo 192. pateris libamus & auro. *cioè*. pateris aureis.

Porgere gli occhj nel viso *a qualcuno*. *cioè*, *guardarlo bene in faccia*. 17, 52.

Porgere il paſſo a *chi che ſia*. *per andare verſo d' alcuno*. 34, 87.

Porger gravezza. *per attriſtare*, *o render grave*, *e meno atto al ſalire*. 1, 52.

Porger parole. *per favellare*, *ragionare*. 2, 135.

Poría. *potrebbe*. 28, 1.

Porre. pone il mondo a caso. *cioè*, *inſegna che 'l mondo ſia fatto a caſo*. 4, 136. *In queſto ſignificato adoperano bene ſpeſſo i filoſofi Greci il loro verbo* τίθημι, *che corriſponde al noſtro* porre. *Baſti per molti che ſi potrebbero addurre Porfirio nella ſua Introduzione alle Categorie d' Ariſtotile, al cap. 2. teſto 30.* τὰ δὲ μέσα τῶν ἄκρων, ὑπάλληλά τε καλοῦσιν εἴδη καὶ γένη καὶ ἕκαστον αὐτῶν εἶδος εἶναι καὶ γένος ΤΙΘΕΝΤΑΙ, πρὸς ἄλλο μέντοι καὶ ἄλλο λαμβανόμενον. Ciò ch' è poi di mezzo tra gli eſtremi (cioè, tra il genere generaliſſimo, e la spezie spezialiſſima) chiamano spezie, e generi subalterni; e *pongono* che ciascun di loro ſia genere, e spezie, ma relativamente ad altra e ad altra cosa.

Q

Secca. *per terra: che dalla divina Scrittura chiamaſi* arida, *a differenza dell' acqua.* 34, 113.

Secondar con l' occhio. *cioè, accompagnare, o ſeguire colla viſta.* 16, 117.

Secondo che per ascoltare. *Queſta è una eliſ. ſi; e così ſupplir ſi dee:* secondo che mi parve di comprendere per ascoltare; *cioè, aſcoltando.* 4, 25.

Segare de l' acqua. *fender l' acqua. detto d' una barchetta.* 8, 29.

Seggendo. *ſedendo.* 22, 103.

Segnare. *per benedire col ſegno della croce, come fanno i veſcovi.* 20, 69.

Segno. *per atto, dimoſtrazione di corteſia.* 18, 91.

Seguette. *per ſeguì; in rima.* 25, 40.

Seguire, e seguitare. *per accadere.* 25, 40, 41.

Selva di spiriti spessi. *cioè, folla, moltitudine.* 4, 66.

Selvaggio. *per fuoruſcito.* La parte selvaggia, *appreſſo Dante, è la fazione de' Bianchi, oppoſta a quella de' Neri, che dagli avverſarj era ſtata cacciata fuori di Firenze. di queſti Bianchi era anche lo ſteſſo Dante.* 6, 65.

Sem. *ſiamo.* 3, 16. 13, 37.

Soffolgere. La vista tua si soffolge. *cioè, si appoggia, si ficca, s' affissa*. 29, 5.

Soga. *coreggia, o striscia di cuojo, con cui si lega qualche cosa*. 31, 73.

Sogliare. *soglia, limitare*. 14, 87.

Soglio. *per soglia, limitare*. 18, 14.

Sole. *per giorno*. 33, 54. *v.* Soli.

Soli. *per anni; venendoci fatto l' anno dal corso del sole per lo Zodiaco*. 6, 68. *per giorni, tempi*. 29, 105.

Solingo. *per solo, unico*. 23, 106.

Sollo, *contrario di denso*. sollo, *chiama Dante un luogo tutto coperto di rena, la quale non si rassoda, ma stassene sollevata*. 16, 28.

Solo. voce sola. *per voce di molti che gridino insieme lo stesso*. 4, 92. *Così Marziale nel libro degli Spettacoli, a Tito Vespasiano Cesare:*

> Vox diversa sonat: populorum est vox tamen una,
> Cum verus patriæ diceris esse pater.

Solve. *per solvi; in rima*. 2, 49.

Solvere. *per sciogliere*. 2, 49. 10, 95. 14, 135.

Soluto. *sciolto*. *Lat.* solutus. 10, 114.

Sommerse il dubitare. *cioè, spense, levò ogni dubbio, e timore*. 28, 97.

V

Z

Fu corretto, e ricorretto dal Sig. Abate Allegrini Pubblico Correttore, dall' Illustrifs. Sig. Abate B., e dal Pubblico Sopraintendente alle correzioni.

REGISTRO DE' RAMI.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta delle Opere dei più celebri Poeti Italiani, Stampa ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Giugno 1781.

(
(Alvise Vallaresso Rif.
(Girolamo Ascanio Giustinian K. Rif.

Registrato in Libro a Carte 11. al Num. 86.

Davidde Marchesini Seg.

INDICE SECONDO

DE' PRINCIPALI NOMI PROPRI DI PERSONE E DI LUOGHI O STORICI o FAVOLOSI

Che Dante accenna nell' INFERNO,

Composto dal Sig. G. A. Volpi, ed ora raccorciato dall' editore.

AVVISO.

TRoppo lungo è paruto un indice di 144. pagine a spiegar quello che dai più non si può ignorare. Tali sono i fatti della sacra scrittura, e le più celebri favole greche e latine. Chi vorrà apprender la vita di Mosè, di Oloferne, di Cristo ec. dalle tre cantiche dell' Alighieri? ovvero chi non sa di Giove, di Saturno, di Venere ec. anche senza legger la divina commedia? Ci sia dunque permesso di lasciare all' edizion del Comino ciò che quegli editori non han giudicato superfluo. Noi faremmo contra coscienza, se trascrivessimo tanta erudizione pomposa, che ci sembra pur vana.

INDICE SECONDO.

A

C

E

nacque di gentildonna, ma lasciato dal padre in estrema povertà, fu posto dalla madre per servitor d' un Barone di Tebaldo Re di Navarra; e tanto seppe fare colla destrezza dell' ingegno suo, che venne in grande stato, ma per la troppa cupidigia d' avere, si mise a trafficare gli ufficj, e le cariche. 22, 48.

Gianfigliacci, *famiglia nobile di Firenze, accennata per lo lione azzurro in campo giallo, arme antica di tal famiglia.* 17, 59.

Gianni Schicchi, *gentiluomo Fiorentino della famiglia de' Cavalcanti, gran maestro di contraffar ciascheduno. Costui per amore d' un Simon Donati suo carissimo amico, postosi in letto, onde il detto Simone avea tratto il cadavero di M. Buoso Donati, uomo ricchissimo, seppe sì ben contraffare il detto M. Buoso, facendo testamento, che lasciò Simone erede di tutti i beni di esso M. Buoso, che di ragione a' più stretti parenti appartenevano; ricevendo da Simone in premio di tal inganno una bellissima cavalla.* 30, 32, 44.

Giovanni *figliuolo d' Arrigo Re d' Inghilterra, uccisa mentre combatteva contra il padre. Dante il chiama* Re, *perchè godeva l' en-*

Griffolino d' Arezzo. *Costui conosciuta la semplicità d' un giovane chiamato* Albero, *figliuolo del Vescovo di Siena, diedegli ad intendere ch' ei sapeva volare; e avendo promesso al giovane d' insegnargli il segreto, ma non osservando la promessa, fu da quello accusato al Vescovo. Il quale formatogli contra un processo, il fece ardere per Negromante. Diede opera ancora all' Alchimia, e perciò Dante il ripone tra' falsatori.* 29, 109. 30, 31.

Gualandi, *nobilissima famiglia Pisana*. 33, 32.

Gualdrada, *figliuola di Bellincion Berti, uomo nobilissimo di Firenze, donna bellissima, e castissima, la quale per la sua virtù fu maritata dall' Imperadore Ottone ad uno de' suoi Baroni chiamato* Guidoguerra, *e datogli in dote tutto il Casentino, e buona parte della Romagna. Di costei nacquero due figliuoli, Guglielmo, e Ruggieri; di Ruggieri nacque Guidoguerra*. 16, 37.

Guido conte di Montefeltro, *uomo valoroso in guerra, e d' ingegno sagacissimo a' tempi di Dante. Questi veggendosi divenir vecchio, per far penitenza delle sue colpe fecesi Frate Zoccolante di S. Francesco. Richiesto poi da papa Bonifacio VIII. di*

L

O

P

R

Ruina che percosse l'Adice nel fianco, *chiama Dante una caduta d'una gran parte di Monte Barco, posto tra Trevigi e Trento; la qual caduta fece discostare il fiume Adice buono spazio da' piedi del monte, dove prima scorreva.* 12, 4.

Rusticucci (Jacopo), *onorato, e ricco cavalier Fiorentino, ma sfortunato nella moglie, che fu donna molto ritrosa, e di spiacevoli costumi; sicchè non potendo egli vivere con lei, si ridusse a viver solo; e venne così a cadere in brutti vizj.* 6, 80. 16, 44.

S

SABELLO, *soldato nell' esercito di Catone in Affrica. Costui, se crediamo a Lucano nel 9. della Farsaglia, fu morso in una gamba da una serpe di sì maligna qualità, che gli consumò il corpo tutto.* 25, 95.

Saladino. *fu questi Soldano di Babilonia; guerreggiò con Guido Re di Gerusalemme, vinselo in battaglia, il fece prigione, e spogliollo del regno. Fu Signor potente, valoroso, e di gran fama.* 4, 129.

da Sant' Andrea (Jacopo.) *Costui fu gentiluomo Padovano, di nobilissima famiglia, e*

T

V

gnor di Pisa; e con tale ajuto cacciatolo, fecesi padrone della città in luogo suo. Ma l'Arcivescovo mosso da invidia gli concitò contra il popolo, accusandolo che avesse tradita la patria, restituendo a' Fiorentini, ed a' Lucchesi alcune loro castella, possedute da' Pisani; per la qual cosa il popolo mosso a furore corse alle case del Conte, e presolo con quattro suoi figliuoli, il misero in una torre sulla piazza degli Anziani: poi, passati alquanti giorni, diedero ordine che non gli fosse più dato da mangiare; e gittarono le chiavi della torre in Arno; e quivi insieme co' figliuoli il lasciarono miseramente morir di fame. Per la qual cosa fu quella prigione chiamata la torre della Fame. 33, 13, *e segg.*

Vitaliano del Dente. *un gentiluomo di Padova, a que' tempi famoso usurajo*. 17, 68.

Z

ZANCHE (Michele), *fu Siniscalco di Enzo, figliuolo naturale di Federigo II. Imperadore, al quale il padre diede il Giudicato di Logodoro in Sardigna. Ma essendo Enzo morto in carcere a Bologna, Miche-*

IL FINE.